

ancora sappiamo più intuirlo che raccontarlo compiutamente. Non vi è alcun paragone, alcuna simiglianza tra l'esplosione del movimento di lotte sociali a Napoli e quanto in questi anni '70 si è vissuto. Vi è anzi frattura, salto, periodizzazione diversa; l'estensione, la complessità, la stessa incerta definizione dei fenomeni, che ancora sono in formazione e che già si mostrano, ci spingono a stimarli violentemente per meglio comprendere e spiegare. La contemporaneità delle lotte di Napoli con Zurigo e Varsavia, con Amsterdam e Berlino non è ovvia, non si legge con semplicità, eppure questo è un suo tempo.

Ed un paragone vogliamo farlo: tra la potenza insita nella Napoli '81 e l'occupazione delle terre del '48 e piazza Statuto del '62. Lì e lì un soggetto produttivo, culturale fuoruscito dalla organizzazione societaria precedente, portatore di nuovi valori e bisogni, acceleratore di scienza e sapere, emergeva scontrandosi e distruggendo le istituzioni che lo costringevano, invadendo i territori del proprio passato perchè diventassero il proprio presente.

L'occupazione delle terre del '48 chiude, estingue, spegne le lucciole della società agricola, del latifondo, della servitù, di uno stato istituzionalmente repubblicano e strutturalmente monarchico-fascista: parlorisce bracci, forze, intelligenza che daranno un volto moderno all'Italia, un impulso di ricostruzione ma saranno anche mortificate nell'emigrazione e della continuità statale. Piazza Statuto, la città operaia invasa e sconvolta, sarà l'affacciarsi di una società moderna, disposta a produrre e consumare in massa, ad avanzare culturalmente, a ridurre le divaricazioni tra strati sociali, immiserita poi in un riformismo stentato e conservatore. E questo intendiamo dire, non semplificando: come l'occupazione delle terre del '48, come Piazza Statuto nel '62, il terremoto sociale che attraversa l'intera metropoli napoletana, l'intero tessuto meridionale nell'81 mostra la costituzione di un soggetto che cerca soluzione di produzione, di consumo, di organizzazione, di scambio, di governo non più soddisfacenti nell'ambito della formazione societaria in cui si è determinato e contro cui si determina. L'opposizione, la guerra tra questo soggetto e le strutture dominanti saranno, internazionalmente, lo scenario in cui si disegneranno i nuovi assetti. Per noi è lo scenario in cui viaggia il percorso di liberazione.

Napoli città di frontiera quindi di sperimentazione, di invenzione, di creatività, di immaginazione, di cantiere, di scoperta, di costruzione e soprattutto di dura e spietata lotta.

Napoli metropoli di lotte europee ma anche città del Meridione. Il dentro-terremoto provoca, forza, costringe, scodella nuovi soggetti sociali, radicati nella propria autonomia, pronti a misurarsi non più soltanto con la propria sopravvivenza ma con la gestione, il disegno, il progetto di nuova società, le indipendenze, le dif-

ferenze, le discrepanze qui devono diventare forza.

Napoli non è più stata la capitale del Sud; in esso e nella sua multiformità non si riconosce, così come il Sud, l'"osso" e le "cattedrali" e le regionalità e le insularità e le province e le campagne non vi si immedesima. Noi però crediamo che la potenza dei fenomeni in corso trovi il modo compiuto di esprimersi se riusciamo a proiettarci nella dimensione complessiva meridionale non come un dato "naturale" o "storico" ma come esplicitazione di progetto. Il terremoto qui non c'entra più se non come occasione. Un progetto non può inventarsi ripercorrendo le aree devastate dal sisma e le carte geologiche. E' tutto il meridione, quel meridione sbudellato dagli stessi fenomeni che a Napoli si fanno eclatante prepotente e altrove rumoreggiano sommessi o procedono muti, quello dei senza-casa di Palermo come di Lioni e Balvano e Poggioreale, quello dei senza-lavoro di Reggio Calabria come dei Banchi Nuovi, quello dei senza assistenza dei bambini di Augusta come di Pescopagano, quello dei senza-stato nei ritardi degli aiuti e dei ritardi da sempre negli interventi, quello che viene attraversato dallo stesso soggetto carico di tensioni.

Confinare il disastro del terremoto era un errore, ma confinare il significato e la possibilità delle lotte sarebbe disastroso. Questo significato, l'autogoverno della propria esistenza, e questa possibilità, la costituzione di una diversa formazione sociale vanno diffusi, estesi, appropriati, organizzati in tutto il Sud. Territorio mobile per antonomasia, territorio di partenze e ritorni, deve vedere un formicolio di comunicazione itinerante che mai abbandonando la propria specificità le integri in contenuti di progetto ed in forme di organizzazione e lotte. Non c'è nulla che possa surrogare la comunicazione diretta, la partecipazione fattiva, l'esperienza concreta, la valutazione reciproca, la trasmissione di sapere, legate all'organizzazione della lotta. L'asfissia di questo straordinario movimento ci sembra impossibile: esso è destinato a riprodursi, a moltiplicarsi. Quello che ci preoccupa è esserne all'altezza: non è sufficiente sentirsi soddisfatti senza battersi per estenderlo, consolidarlo, organizzarlo. E la prima battaglia da compiere sta proprio nel renderlo meridionale, come fatto sociale, come cultura, come contemporaneità.

Uno dei problemi su cui potrà valutarsi la forza di trasformazione di questo movimento è la comunicazione: come sistema di relazioni interne ad un luogo di lotte diverse ed ai suoi soggetti e come sistema capace di attrarre e interrelare luoghi diversi di lotta e suoi oggetti. In una società modellata e intasellata attraverso l'informazione, il cui ritardo o velocità di riferimento, la cui insufficienza o eccesso diventano fattori di sovravalutazione o sottovalutazione dei fenomeni ed unico riferimento di conoscenza e mobilitazione oltre il circostante proprio di-

retto, la comunicazione reale è processo di liberazione: è processo di rottura delle separatezze e compartimentazioni cui il quotidiano sembra consegnarci; è possibilità di riconoscimento di reciprocità tra individui e situazioni e territori e lotte alienati l'un l'altro da un'amministrazione e da un meccanismo e da un potere dell'informazione che rende pigro il desiderio di conoscenza. Comunicarsi reale è liberarsi e liberare perchè consegna e stimola non elementi di identificazione acritica e immediatista ma bisogno di sapere, di cultura, di riflessione, di dibattito. Non può essere assolutamente delegata e abbandonata o peggio arrangiata e affarazzonata la pratica di comunicazione.

Napoli, città del Meridione allora, e Napoli città di comunicazione, e le due connotazioni ci sembra viaggino intrecciate: metropoli di frontiera e territorio di cerniera con un'intera identità da inventare, il Sud. Luogo di produzione di pensiero, cultura, sapere, di elaborazione di un progetto dei contenuti che vanno emergendo nelle lotte e cerniera con un Sud attraversato dalle stesse dinamiche, dallo stesso bisogno e capacità di comunicare. Un Meridione da riconquistare, un Meridione in cui non ci riconosciamo come retaggio, un Meridione che, chi per un verso chi per l'altro, sentiamo estraneo, territorio desertificato, inquinato, nuclearizzato militarizzato, carcerificato, mafiosizzato, franato, terremotato, disboscato, turisticizzato, cattedralizzato, omologato, un territorio che con orgoglio vediamo oggi germogliato di una soggettività che atavicamente spernacchiando e tremendamente muta di fronte al degrado della statualità capitalistica si autogoverna, si pone come protagonista e operatore di nuova società. Alle porte di Napoli non c'è nessun Gioacchino Murat, dentro Napoli non c'è Masaniello né "lazzaroni", ma un soggetto economico e sociale moderno, consapevole, determinato, maturo, futuribile, internazionale.

Soggetto internazionalmente protago-



Napoli = terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale

nista di un nuovo ciclo. Iniziamo gli anni '80 sotto il segno della corsa agli armamenti nucleari, dell'aggressività bipolarista di grandi potenze, di invasioni ed invadenze, ma anche di movimenti di lotta e liberazione in Nicaragua come in Salvador e in America Centrale, in Iran come in Medio Oriente, in Africa come nel mezzogiorno socialista. La lotta e la liberazione percorrono gli assi Est-Ovest e Nord-Sud, scontrandosi per la distribuzione e allocazione delle risorse, per il sapere tecnologico, per il controllo del mercato, per le logiche di difesa militare. Il bipolarismo vuol costringere e ricatta all'allineamento, ma intere società premono alla propria indipendenza. Il Mediterraneo è culla di contraddizioni violente come di relazioni di scambio, di tessitura di conoscenza, oltre dei venti del Sud.

E Napoli, metropoli occidentale e città del Meridione, frontiera e cerniera, è crocevia Nord-Sud. Territorio mulatto, di incroci, di mescolanze, Napoli e il Sud aprono una vocazione mediterranea che è il portato di forza da soggetto emergente. Anche qui nessuna eredità di sovrapposizioni storiche se non come prima facilità di approccio. Di più conta la tensione di rinnovamento, la carica a far saltare equilibri di immobilismo, la maturità dell'esperienza, di chi gelosamente difende la propria indipendenza o va costituendola. Mediterraneo come soggetto senza-potere, soggetto economico dinamico, intrecciato tra una arabescata ricerca di identità ed il bisogno di modernità, di tecnologia, di invenzione delle risorse.

L'Europa unita mostra la corda della sua prospettiva, rosa dalle incertezze, lacerata da egemonismi, costretta a ritagliare spazi tra gli allineamenti, statica nel cristallizzare le differenze tra paesi forti e deboli, tra economie forti e deboli; certo resta la prospettiva, ma incapace di ridiscutere a fondo gli assetti, mentre al suo interno si fa più gravoso politicamente ed economicamente il prezzo pa-

gato dai paesi più deboli, dai paesi dell'Europa meridionale anzitutto. Napoli ed il Sud constatano la violenza di impatto distruttivo che negli anni '60 vi si era sconsideratamente localizzata (fibre chimiche, acciai), sull'occupazione, sul valore della moneta, sulla militarizzazione del territorio infestato di testate, ogive e radar.

La sovradeterminazione che le strutture ed i centri di potere europeo imprimono all'economia meridionale è devastante, è paralizzante. Niente di più falso di una contrapposizione Nord-Sud in termini di scelta tra progresso contro arretratezza, tra benessere contro miseria, tra civiltà contro oscurantismo.

Il movimento contro il dominio, l'assoggettamento, la servitù, l'allineamento, è dinamica di difesa dell'integrità del proprio territorio e di valorizzazione umana delle sue caratteristiche naturali attraverso l'invenzione e la scienza, è pratica di liberazione dei soggetti dalla schiavitù della fatica come dall'alienazione della produttività del lavoro.

Questo soggetto emergente che sfugge alle leggi valore-lavoro, che si è costituito senza e contro lo stato-padrone, che ha difeso e conquistato la propria identità sfidando le viltà nazionali e le logiche di patteggiamento e blocco internazionali, ha determinato un proprio intendere collettività, comunità, cooperazione.

La cooperazione di saperi e risorse, di intelligenza e capacità, di prospettive, è stata la pratica fondativa dei percorsi di indipendenza, di guerra, di identificazione e concretizzazione di collettività. E' questo il sistema di realizzazione, di soddisfazione, di accumulazione, di investimento che oggi vive e caratterizza il nuovo soggetto sociale, che lo ha addestrato maturandolo dall'opposizione all'auto-governo, che lo spinge all'assunzione di progettualità sociale.

La cooperazione come possesso e gestione delle proprie risorse, come intervento consapevole e autodeterminato sull'ambiente, come progettazione intes-

suta di bisogni e disposta al rischio della sperimentazione e dell'intraprendere, come valorizzazione dei soggetti non finalizzata alla merce, non estenuata nel consumo ma ricca di trasformazione, di soddisfazione, di gratificazione.

Napoli ed il Sud allora, crocevia del Mediterraneo e territorio di cooperazione.

E' importante ora tornare a soffermarsi su un aspetto che abbiamo già evidenziato, prima di volgere alla concretizzazione di lotta quanto fin qui detto.

Questo nuovo soggetto sociale, quello che occupa i quartieri di Amsterdam come di Napoli, quello che si installa nelle fabbriche di Varsavia come nelle strassen di Zurigo, quello che soffia il vento del Sud, organizza la propria vita, si è formato, progetta il proprio percorso, fuori dello Stato, contro la rappresentanza del sistema dei partiti, non-legalmente, belligerando; qui e lì si scontra con gli idranti ed i manganelli, i lacrimogeni e i carri armati, qui e lì minacciato, elemosinato, incarcerato riesce comunque ad imporre la forza delle proprie ragioni. E la forza delle proprie ragioni sta nel contagio, nella comunicazione che le sue tematiche e le sue pratiche organizzative dilagano nel corpo sociale. Noi vogliamo prestare attenzione a questo, vogliamo capire la forma di "Solidarnosc", questo straordinario fenomeno che rovescia e svela i veri rapporti sociali, che svuota le rappresentanze ideologiche mostrandone il carattere minoritario di polizia e di violenza, che sfida il dominio più palese, che si oppone agli apparatnik, alle nomenklature, ai cannoni, allo statualismo ed al controllo diffuso, che si riproduce sempre più variegato, che lotta coraggiosamente senza illusioni.

Noi vogliamo capire quanta potenza può esserci nel movimento dei disoccupati napoletani, nel movimento dei senza-casa, quanta capacità di organizzazione e quali momenti di lotta sociale occorrerà mettere in moto per far sì che questo soggetto, non-legalmente, non-rappresentato, non-partito, non-sindacato, non-stato, diventi forza estesa e riproduttrice, diventi nuova autorità sociale. Non ci servono nuovi parlamentari è vero, ma non ci bastano nemmeno posti di lavoro e piani di emergenza. C'è dell'altro, c'è di più che possiamo fare, estinguere il carattere minoritario, corporativo dello stato e delle sue strutture, partiti e sindacati, e dei suoi meccanismi di controllo, polizie e magistrature, isolarli nel ghetto del loro istituzionalismo, misurarci sulla costituzione di nuova formazione sociale, espurgandoci dalla malattia, dall'ottusità, dall'ottenebramento dell'ideologia statualistica.

Dinamizzare, comunicare, estendere l'esperienza del movimento dei senza-lavoro, dei senza-casa, dei senza-città, dei senza-territorio di Napoli e del Sud è fondamentale: organizzare, organizzare, organizzare perché i presupposti ci sono a Cosenza come a Bari a Palermo come a Potenza, ci sono al Nord come al Sud; non



Napoli



importano adesso le discrepanze di particolari piattaforme, importa che dei contenuti affermati si organizzino e si stabilizzino oltre l'episodicità, che ogni momento spontaneo, confinato, isolato si senta parte di una forza enorme che va costituendosi, che alcune tematiche vadano inserendosi dentro una complessità meridionale, e oltre, di lotta.

"Solidarnosc"? Si può tradurre in dialetto? e come? E' un'idea.

Allora, dobbiamo dichiarare aperti i lavori della 'Consulta Meridionale', dobbiamo sviluppare enormemente il dibattito sociale sulla progettazione, indire convegni, riunioni, assemblee, tavole rotonde, stampare riviste, giornali. Ricostruzione e risanamento sono i concetti ossessivi che ci ripetono, oggi nell'emergenza ma da anni; noi vogliamo ricostruire e risanare ma soprattutto inventare, inventare, inventare. Inventarci nuove città, nuovi quartieri, nuovi modi di abitazione e vita quotidiana, nuovi sistemi di rapporto città-campagna, nuovi ambiti di relazioni umane; vogliamo governarci diversamente il nostro territorio bucato da case e paesi fatiscanti, da inquinamenti mostruosi, da fabbriche di morte, da una turistizzazione deturpante. Vogliamo trasformare la geografia perché vogliamo trasformare le relazioni sociali; vogliamo aprire una dinamica di scienza, di architettura, di cultura, una circolazione di idee, un'intrapresa colossale che segni questo percorso come tappa di liberazione. Vogliamo progettare l'ambiente a misura dei bisogni umani; modernamente e futuristicamente, aprendo la consultazione sociale, le lotte, sull'energia, sui rapporti internazionali, sulle scelte produttive.

A partire dall'assenza che degrada la



nostra esistenza, e dalla grande disponibilità che emerge: a partire dalla maturità, dal sistema di trasformazione del reale che si va affermando: la cooperazione comunitaria, oltre la fatica, oltre le leggi del salario e dell'assistenza. Dobbiamo inquadrare la lotta per i bisogni più elementari dentro l'esigenza di un livello di vita alto: come ci si batte contro le roulotte e i containers, contro un'emergenza che rischia di farsi imperitura, contro le soluzioni arrangiate e forzose, così la lotta per la casa dovrà significare costruire quartieri moderni, soluzioni architettoniche che non devastino il patrimonio storico-culturale ma lo integrino, avveniristiche concezioni abitative di relazioni; così battersi per la salute, contro le endemizzazioni delle malattie, dovrà significare farsi portatori di concezioni sull'esistenza, sui problemi delle diverse età, sulle applicazioni di conquiste della scienza.

Dobbiamo costruire, stampare, dissonare, fabbricare, tabulare, combattere. Trovando sempre il modo di applicare cooperazione, con un'ottica internazionale, che sappiamo governarci.

Abbiamo ancora bisogno di moneta. Tiriamoli fuori le migliaia di miliardi di residui passivi accumulati da decenni inoperosamente nelle banche; sono 'soldi nostri' e ci occorrono adesso per acquistare, investire, scambiare, cooperare. Casmez, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, IRFIS, istituzioni di controllo del denaro inutili e nemiche, corporazioni di potere che rendono privo di qualunque senso reale, di qualunque acquisizione ogni conquista di salario, ogni moneta erogata, con le loro manovre sui tassi di interesse, sui crediti, sul valore. Mai il movimento delle lotte si è misurato contro il governo del denaro; al Sud poi questo significa

sconvolgere dall'interno della società reale i meccanismi di frammentazione, di chiusura, di difesa che si abbarbicano nel 'sudato risparmio', nell'immobilizzo, e che è completamente inerme di fronte all'inflazione. Contro il denaro inutile, come contro il denaro-elemosina, contro le strozzature e le dabbennaggini del governo del credito, contro il potere del denaro. I soldi nostri ci servono per progettare, inventare, costruire, cooperare. Dovremo imparare a combattere contro un potere europeo che degrada la nostra agricoltura imponendo scelte assurde e sovradetermina politiche, militarizzazione, produzione, finanziamenti. Strasburgo appare sempre più come potere cui opporre la nostra forza, la nostra mobilitazione.

Dobbiamo saperci opporre e sviscerare un nostro punto di vista contro le istituzioni repressive che tenteranno di incrudelirsi. Ma anche qui occorre andare avanti, occorre saper sviluppare comunicazione e organizzazione per impedire i casi separati, l'operato intimidatorio e separante; saper riconoscere l'attacco nemico alla propria identità, mobilitarsi complessivamente perché Palagonia in rivolta per l'acqua non paghi le denunce, perché Acerra non paghi le occupazioni di case, perché i forestali di Reggio Calabria non paghino le loro lotte. I processi possono diventare scadenze di movimento e modo per riconoscere, appropriarsi di diverse esperienze, di progredire identità. E occorre andare ancora oltre, contro un potere giudiziario ed un esercizio del diritto che confina al carcere, al coprifuoco, alla latitanza. Poggioreale, Ucciardone, villa Bob, Barcellona, litania di luoghi di degradazione della vita umana, di appassimento di intelligenza coraggiosa, di determinazione. Carcere, ergastolo, pena di morte, sono punti di deterrenza di corporazioni di potere che trovano le loro risposte al movimento di trasformazione nell'incrudelimento della pena, nel cominamento di condanne. Attorno questi punti il dibattito sociale dovrà svilupparsi ed intervenire proponendo, mobilitando, praticando.

Abbiamo due occasioni 'istituzionali' per mostrare la nostra forza antistituzionale, la radicata esistenza fuori e contro le rappresentanze del Politico: le elezioni amministrative ed i referendum.

Quel che importa è provocare riflessione di massa, lotta, organizzazione, è dare consapevolezza organizzata a fenomeni spontanei. Per noi che conosciamo a fondo questo Sud, che sentiamo sulla pelle le sue sensazioni sociali è profonda la convinzione di una grande maturità collettiva, di un enorme bisogno di modernità, della determinazione a sconfiggere ogni irrazionalità e a trasformare l'esperazione in progetto. Sarà importante che la battaglia per l'astensione alle elezioni amministrative sia vissuta con un grosso sforzo di organizzazione, di autonomia; stavolta non permetteremo a nessuno di ricamarci sopra le proprie giustificazioni; e sarà importante il pronunciamento qualitativo e selettivo sui

Da Napoli: Contro la repressione per lo sviluppo dell'iniziativa di classe

Martedì 24 febbraio, ore 6: gli agenti della Digos procedono all'arresto di Pietro Basso e di Michele Castaldo. Non riescono invece ad eseguire quello per Franco Vicino, Raffaele Piccolo e Salvatore Amura.

I compagni arrestati e due dei compagni latitanti fanno parte del Centro di Iniziativa Marxista. Nei cinque hanno voluto colpire degli irriducibili marxisti rivoluzionari che, da dodici anni, hanno propagandato e organizzato nel napoletano le idee di rivoluzione sociale. Hanno voluto così punire dodici anni di lotta di classe a Napoli, dalle lotte per il salario alle occupazioni di case, dalla battaglia per l'unificazione antagonista del proletariato alla elaborazione teorica per la costruzione dell'organizzazione marxista in Italia.

Nel precisare che si tratta di marxisti e non, come è apparso sui giornali di compagni dell'autonomia organizzata non intendiamo trovare un'esimente o prendere le distanze da un settore duramente colpito dalla repressione, al quale per altro già abbiamo dato la nostra attiva solidarietà e al quale continueremo a darla su un terreno di classe.

Più complessivamente, e sempre su un terreno di classe, polemizzando con facili scorciatoie, lottiamo e lotteremo per la libertà di tutti i rivoluzionari.

Il problema "Napoli"

Ma con questi mandati di cattura la magistratura, i partiti, dei padroni, (PCI in primo luogo) e l'intero apparato di repressione dello Stato articolano ulteriormente la loro strategia anti-proletaria per quella Napoli che dal "terremoto naturale" è passata tanto presto al "terremoto proletario". Siamo infatti di fronte al tentativo di scompaginare quei movimenti di lotta che in questi mesi hanno fatto di Napoli una realtà per certi versi anticipatrice della ripresa dello scontro di classe in Italia.

La particolarità napoletana è nel fatto, tanto incontestabilmente vero che viene ammesso ormai da tutti, che qui a Napoli consistenti settori del proleta-

riato si organizzano *fuori e contro* l'apparato PCI-Sindacato.

E cioè fuori e contro il circuito politico sociale che opera per impedire lo sviluppo dell'antagonismo di classe e per la sottomissione del proletariato ai programmi di ristrutturazione padronale. Disoccupati organizzati e occupanti di case e scuole sono i due movimenti che da vari mesi impediscono a Zamberletti e Valenzi la 'normalizzazione' della città di Napoli. Si tratta di migliaia di proletari organizzati e combattivi con obiettivi che, partendo dai propri bisogni di difesa immediata, finiscono col contrapporsi frontalmente ai piani della borghesia su Napoli. Questi settori proletari lottano:

— contro lo smantellamento del centro storico (con l'annessa speculazione residenziale e la deportazione dei proletari che vi risiedono) per il riattamento delle case recuperabili e la costruzione di alloggi popolari laddove i palazzi devono essere abbattuti;

— contro l'operazione politico-sociale di dividere i terremotati di oggi dai terremotati di sempre, i senza-tetto assegnatari di alloggi IACP dai senza-tetto assegnatari di nulla affermando il diritto di occupare le case per *tutti* i proletari;

— contro la "mobilità" di una forza-lavoro da tenere a disposizione nel lavoro nero, pronta ad ogni evenienza capitalistica, polmone dell'esercito industriale di riserva di tutte le nazioni, veicolo del clientelismo dei partiti e variante "meridionale" del ricatto sociale del capitale, questi settori proletari lottano per una propria *rigidità strutturale di classe*, imponendo lo sbocco ad un lavoro semipubblico qui a Napoli, infischiosene della compatibilità;

— contro il collocamento di sempre e tanto più contro quello ristrutturato, che ripropone mafia e clientelismo stavolta gestiti dai sindacati (chiamate nominative ecc.) e che sancisce e regolamenta supersfruttamento e mobilità selvaggia per una fetta sempre più controllata e limitata di forza-lavoro (proletariato precario e semi-proletariato) riaffermando il principio delle li-

ste di lotta, il principio che chi si organizza e lotta in prima persona ha più "diritto" in quanto contribuisce maggiormente alla modificazione dello "stato di cose presente" nella stratificazione sociale e nello sfruttamento capitalistico (è evidente che si tratta di un principio tutto proletario).

La novità di questi arresti

Tutto ciò non sta nella propaganda di pochi rivoluzionari ma si muove sulle gambe di migliaia di persone: ecco la novità di Napoli. E nuova è, non a caso, la motivazione degli arresti e dei mandati di cattura: ai compagni viene contestata "l'associazione sovversiva" non classicamente per le finalità politiche evidenziate da presunti atti concreti dei militanti, come è stato finora, per esempio nei confronti dei compagni dell'Autonomia. L'associazione sovversiva è per aver *organizzato e ispirato* sotto varie sigle (Banchi Nuovi, Coordinamento senza-tetto e occupanti case, scuole e alberghi, CIM) disoccupati e senza-tetto che a loro volta avrebbero compiuto dei danneggiamenti alle cose, occupazioni di alberghi e case, finanche... un sit-in non autorizzato.

Il salto di qualità è evidente: lo stato afferma chiaramente che con questi arresti reprime la lotta specifica di settori del proletariato, e fin qui niente di nuovo. Ma afferma che la reprime contestando l'associazione sovversiva per chi è organizzatore e ispiratore di tale lotta.

In questo è indubbiamente inedito. Diecimila proletari in corteo già sabato 28.2.81 hanno risposto allo stato:

"Siamo tutti sovversivi"

Un'osservazione sui ruoli che rispettivamente si assegnano le articolazioni dello stato.

Mentre la magistratura rivendica chiaramente il carattere di novità della motivazione giuridica dei mandati di cattura, la stampa che ha preparato con una campagna locale e nazionale (ben quattro articoli sul Corriere della

referendum. Non bisogna intendere queste occasioni con strumentalità; popolazioni frammentate, disperse, paesizzate avranno modo di esprimere un loro punto di vista; questo stravolge il senso antico dell'indifferenza meridionale alle (parola illeggibile) dei partiti, la possibilità di viverla come reciprocità, come comunanza di realtà diverse, distanti, atomizzate, come

pronunciamento collettivo. E per questo occorre una grande attività di organizzazione, di itineranza, di diffusione, di socializzazione e stimolo della riflessione sociale. Ma non bisogna neanche intendere queste occasioni come risolutive o come sistema di alcunché; lungo, complesso, duro è il percorso di affermazione di questo nuovo soggetto, spietata è l'op-

posizione e la guerra contro un potere retrivo, iniquo conservatore.

Bene, possiamo considerare aperti i lavori della "Consulta Meridionale".

Lanfranco Caminiti
Antimo De Santis

Carcere Fossombrone 10.3.81

Napoli

Sera in prima pagina nella settimana precedente agli arresti la repressione, ha parlato di "autonomi". Chiaro è l'intento: presentare la repressione come un "normale" blitz contro autonomia per agevolare il PCI nell'opera di divisione e neutralizzazione di questi settori proletari. Però sfogliando Repubblica del 25.2 (si tratta evidentemente di un disguido di veline) leggiamo che la "sovversione si è concretizzata nell'aver lanciato gruppi di disoccupati e senza-tetto a occupare edifici e ad operare danneggiamenti alle cose". Ma in generale la stampa avrà il ruolo di mascherare la repressione di questa nuova fase presentandola come il prosieguo di quella degli ultimi anni. Insomma parlerà ancora di Autonomia mentre l'associazione sovversiva verrà estesa anche ai picchetti operai!!!

Il ruolo specifico del PCI

La questione è dunque grossa. E infatti gli arresti sono stati decisi direttamente a Roma "in alto loco". Il sottosegretario al ministero degli Interni Sansa, rispondendo a Montecitorio alle interpellanze parlamentari sul "caso Napoli" affermava che il problema era costituito dalla pericolosità di un "gruppo di autonomi" che hanno egemonizzato l'occupazione della 167 di Secondigliano e che influenzano progressivamente il programma dei disoccupati (Corriere della Sera del 24.2.81). Ma se il governo ha deciso gli arresti il PCI ha svolto un ruolo specifico in questa operazione. Il più infame.

Pochi giorni prima di martedì 24.2 una delegazione del PCI è andata dal questore. Cosa ha chiesto il PCI al

questore? Il solito Corriere (20.2.81) informa che Valenzi ha sottolineato la pericolosità dell'"autonomia" per l'ordine pubblico a Napoli. Cosa chiedeva lo si è visto martedì scorso: arresti dei compagni, mandati di cattura, violente cariche della polizia a Secondigliano.

Nonostante ciò, Lama non è riuscito ad unificare attorno al progetto pciista di sostegno ai padroni e alla loro ristrutturazione il proletariato napoletano. Tutti hanno sottolineato come di terremotati e di disoccupati in piazza con Lama il 24 mattina non se ne è vista neanche l'ombra. E...con i tempi di crisi che corrono gli sarà sempre più difficile continuare ad imbrogliare la classe operaia delle grandi fabbriche.

All'Italsider come riuscirà, per esempio, a far passare la decurtazione del

Appello dei movimenti proletari di lotta di Napoli

Di Napoli si è parlato molto in queste ultime settimane. Stampa e televisione hanno cercato in ogni modo di dare l'immagine di un movimento proletario in tutto simile alla armata di Masaniello. Disoccupati e senza-tetto manifesterebbero un'esasperazione antica, aggravata dalla situazione del terremoto. Questo è ciò che vogliono far apparire della situazione di lotta di classe qui a Napoli. Ciò è falso!

E, se pur con tutte le reticenze possibili, i mass-media sono stati costretti ad ammetterlo dopo la manifestazione dei 10.000 di sabato 28 febbraio. Del resto se fosse realmente l'esercito di Masaniello, l'esercito dei disperati, perchè mai affannarsi tanto ad arrestare i compagni come Pietro Basso e Michele Castaldo? Perchè costringere alla latitanza altri tre compagni? Perchè mettere Napoli in "stato di assedio"? Il Re è nudo, cari signori! E non c'è neppure la classica foglia di fico a coprirlo!

La verità è che a Napoli comparti proletari consistenti si sono organizzati e lottano fuori e contro il circuito PCI-sindacato. Ossia fuori e contro quel circuito sociale preposto ad ostacolare lo sviluppo dell'antagonismo di classe e adibito al compito di incanalare il proletariato dietro il carro della ristrutturazione capitalistica.

Su cosa lottiamo?

Su bisogni immediati come la casa e il lavoro. Con una cosa in più rispetto al passato. E cioè che sempre di più diviene chiaro a tutti che in questa società non ci potrà mai essere lavoro senza sfruttamento e casa senza miseria.

Dopo il terremoto naturale è in atto un vero e proprio "terremoto proletario". Tutto ciò viene taciuto o mistificato.

Qual'è la parola d'ordine centrale del movimento dei disoccupati di Napoli?

E' LAVORARE TUTTI, LAVORARE MENO

Non tanto "LAVORARE MENO PER LAVORARE TUTTI" quanto il contrario: "lavorare tutti per lavorare meno e... vivere di più". Riduzione della giornata

lavorativa a parità di salario, contro l'aumento dello sfruttamento detto anche aumento della produttività. Non si tratta forse di lotta contro lo sfruttamento proletario in questo sistema capitalistico?

Qual'è la parola d'ordine centrale del movimento degli occupanti di case? E' case per tutti al di là delle compatibilità "economiche" e al di là dei "sacri diritti di proprietà".

Ciò significa che i bisogni del proletariato debbono essere preminenti rispetto agli interessi della borghesia. Non si tratta forse di lotte contro l'oppressione sociale in questo sistema capitalistico? Sappiamo bene che su tutti questi obiettivi ogni conquista parziale rischierà sempre di essere rimangiata dal padrone.

Non ci facciamo illusioni: anche la lotta sui bisogni immediati sarà vincente realmente solo quando sarà messo in discussione dalla storia questo sistema sociale così profondamente ingiusto. Per l'istante queste lotte sono, oltre che possibilità di soddisfazione parziale dei nostri bisogni, anche un'altra cosa.

Sono un importante segnale che è possibile riaprire la lotta proletaria anche in Italia.

Agli operai e agli organismi proletari organizzati fuori e contro i partiti e sindacati dello Stato, noi abbiamo da dire questo.

Sappiamo che anche in altre parti, che anche in diverse grandi fabbriche, esperienze di organizzazione e di lotta su contenuti di classe ci sono stati. E' a chi ha vissuto e vive queste esperienze che noi innanzitutto ci rivolgiamo perchè si avvii un confronto vivo e costruttivo.

Nell'immediato vi chiediamo:

1) di appoggiare la nostra lotta organizzando manifestazioni di sostegno che siano anche momenti di discussione.

2) di fare informazione corretta sulla realtà del nostro movimento contro le mistificazioni dell'apparato propagandistico dei borghesi.

Napoli 1.3.81

Coordinamento dei movimenti di lotta
vico Banche Nuovi

30% del salario? Si aprono tempi duri per i buffoni della corte capitalistica anche nelle grandi fabbriche!!

Una avvertenza: il PCI in questi giorni cerca disperatamente di camuffarsi. Nega spudoratamente sull'Unità di aver chiesto a gran voce gli arresti. E tutte le dichiarazioni che suonano "il PCI appunta i suoi sospetti su Banchi Nuovi" non sono state forse riportate da tutti i giornali?

Evidentemente la grande manifestazione di sabato 28.2, quel "siamo tutti sovversivi" ha impaurito abbastanza il PCI se è costretto a cercare un *impossibile* mascheramento. Il progetto DC-PCI di Centro-direzionale con "annessa" deportazione dei proletari nella "fascia nolana", il progetto di mobilità sfrenata per una forza-lavoro perennemente precaria da attingere con i soliti metodi da cosiddette

"liste di compatibilità" (... a lavorare anche di notte e di domenica, a emigrare in Irpinia come si affanna a precisare Valenzi dicendo che in periodo di emergenza è assurdo *limitarsi* alle otto ore o non accettare il lavoro dovunque sia, tanto...ci sono già pronti gli africani!), questi progetti anti proletari sono tutt'altro che abbandonati.

Calpestare i bisogni del proletariato, calpestare le sue avanguardie reali ecco la politica del PCI. Qui a Napoli come in tutta Italia.

Lo spettro del comunismo

Gli arresti dei compagni non hanno cambiato di una virgola la situazione di Napoli. La protesta sta continuando con la stessa lucida intelligenza, la stessa forza, la stessa determinazione



NO alla deportazione! NO alle baracche!

I senza-tetto vogliono una casa decente che non dia solo un riparo di emergenza, ma che sia la premessa di una casa sicura per tutti.

Per questo non facciamo nessuna distinzione tra senza-tetto vecchi e senza-tetto terremotati. La risposta a questa nostra domanda da parte del governo centrale e locale è stata questa: « ora andate nelle navi, nelle roulotte, nei containers, nelle baracche, nei vagoni ferroviari, sul litorale domiziano privo di servizi.

Entro l'estate poi ci sono stati «promessi» i primi prefabbricati pesanti privi di garanzie antisismiche ai quali sempre nuovi se ne dovrebbero aggiungere in aree già stabilite lontano dalla città.

Si spiega così anche la fissazione di far fatica come bestie i disoccupati a questo fine, tentando di ricattarli con la scusa dell'emergenza....

A questa impostazione abbiamo risposto e risponderemo con le occupazioni e con la lotta: siamo contro i campi-profughi contro la vita che si prolungherà nelle baracche, contro la cosiddetta edilizia industrializzata che ci costringe nei quartieri-dormitorio che diventeranno da provvisori a definitivi, che saranno senza servizi e mal collegati, senza verde e scuole e fognie e attrezzature, come già tutta la periferia napoletana.

Abbiamo da tempo avanzato una contro-proposta. Che si faccia subito una massiccia requisizione dei 18.000 appartamenti sfitti, con circa 70.000 vani e nel centro si requisiscano i conventi vuoti e semivuoti.

Queste misure sono sufficienti per alloggiare le 120.000 persone attualmente senza-tetto alla media di 1,5-1,7 abitanti per vano, media buona per Napoli.

Se proprio non dovessero bastare ci sono ancora 10.000 posti-letto negli alberghi da utilizzare momentaneamente, mentre si riadattano gli edifici lesionati meno gravemente.

Ci vengono a dire che queste cifre sulle case sfitte non sono reali.

Ma se fino a qualche mese fa le propagandava il SUNIA dalle colonne de Il Mattino e del Il Corriere della Sera!

Poi ci dicono che la requisizione è impossibile perché non c'è modo di individuare dove sono le case sfitte.

Noi lo sappiamo: gli elenchi stanno nei cassetti delle seguenti società di compravendita: Gabetti Romeo, Co. Im. CONFAL AZ, CIM, AIM, Varcaturò, SIMME, Abitat, GTI, Immobiliare, Lloyd Immobiliare, MMT, Grimaldi, IGL, etc.

Allora... sono veramente solo 144 gli appartamenti requisibili?

Per quanto concerne poi i conventi, basta confrontare i vani dei grandi complessi religiosi del centro con il numero dei loro residenti.



Dunque, non si è voluto requisire per tre motivi: per non toccare la proprietà immobiliare e la Curia; perché l'attuale caos sta favorendo i progetti di trasformazione speculativa del centro; perché non verrebbero favorite le multinazionali dell'edilizia prefabbricata del Nord e del Sud (come la Fiat Engineering, la Lega delle Cooperative etc.) che già si sono accaparrate i grandi appalti in periferia ed hanno sistemato con subappalti gli speculatori minori. Sia ben chiaro che mentre il movimento di lotta denuncia tutto questo, esso si prepara ad occuparsene direttamente.

di prima. Anzi intelligenza, forza e determinazione sono aumentate e migliorate: lo stesso "Avanti" di domenica 1° marzo è costretto ad ammettere che la manifestazione del giorno prima è stata un inizio di unificazione dei vari settori proletari in lotta "tutt'altro che abortito sul nascere".

Del resto che "la lotta di classe non si arresta" non è solo uno slogan gridato in piazza e il marxismo, le idee di rivoluzione sociale dimostrano proprio oggi tutta la loro attualità. In riferimento a Napoli, la realtà dello scontro tra classi antagoniste non può che aggravarsi sempre di più. Crisi e terremoto insieme ne sono la molla oggettiva che nessuna operazione politica può cancellare. E allora?

Lo stato non ha deciso ancora se accettare le richieste dei movimenti (case e lavoro subito e a Napoli) e la conseguente sconfitta politica e clientelare dei propri partiti oppure se accettare la "ingovernabilità" della città per un lungo periodo. Nell'un caso o nell'altro la sua prima mossa non può che essere il tentativo di eliminare l'avanguardia politica di questa realtà. E' l'avanguardia politica comunista, infatti, che può far pagare allo stato, il prezzo più alto per le sue scelte in termini di rapporti di forza sociali e di sviluppo dell'antagonismo teorico-pratico del proletariato rispetto alla borghesia.

Questi arresti possono non rimanere isolati e noi lo sappiamo bene.

Proprio per questo mentre ci battiamo per la libertà dei compagni arrestati e per il ritiro dei mandati di cattura e mentre continuiamo a dare tutto il nostro appoggio ai settori proletari in lotta, non smetteremo mai di propagandare e organizzare le linee marxiste di rivoluzione sociale dando anche a Napoli un contributo a quello spettro che di nuovo si aggira per l'Europa e per il Mondo.

Napoli 1.3.1981

Centro di Iniziativa Marxista

I CIRCUITI DELLA DIFFERENZIAZIONE

Soggetti politici e composizione di classe: appunti per una critica e un programma di lavoro

● SCANDAGLIARE IL PASSATO PENSANDO AL FUTURO

Damiano Tavoliere

La conclusione infelice della lotta contro i licenziamenti alla Fiat, nell'ottobre 1980, ha chiuso definitivamente una fase storica cominciata negli anni sessanta e caratterizzata — pur fra alti e bassi — da una formidabile capacità di lotta delle classi subalterne. Di essa rimangono un patrimonio di esperienze e di acquisizioni "sovrastrutturali" molto ricco, ma di difficile lettura, ancorché frastagliato e in via di liquidazione nella memoria collettiva. L'esistenza di migliaia di detenuti politici (o di antagonisti coartati all'esilio dalla macchina repressiva) e la sopravvivenza di alcune forme di lotta particolari e frazionali (probabilmente rinvigorite dalla vicenda D'Urso) sono l'espressione della crisi e della sconfitta di un movimento nel suo complesso per un verso, e del prevalere delle forze della controrivoluzione nell'attuale congiuntura per un altro.

Tale realtà va affrontata da una parte con l'analisi sulla attuale composizione e scomposizione di classe e con l'individuazione degli strumenti per farvi fronte, dall'altra con un riesame critico dei percorsi che la rivoluzione ha compiuto nel ciclo concluso. Sono compiti da svolgere contemporaneamente, finalizzandoli a una ripresa dell'antagonismo sociale che non può risolversi in un generico appello a una nuova mobilitazione. Per partire occorre lavare i panni sporchi, riassetare le forze, superare i limiti del recente passato, capire la dimensione e la natura specifica in cui lo scontro degli anni ottanta ci impone di misurarci.

Stando così le cose, diventa sciocco aver paura di criticare il passato autoterrorizzandosi col discorso: "in questo modo ci si scopre e si offre il fianco al nemico di classe" oppure "così facendo anche noi liquidiamo un pezzo di storia che è pur sempre stata la fase più alta e migliore espressa dalla sovversione sociale". Chi ragiona in questo modo, in ultima analisi, è incapace di coraggio intellettuale e mostra sfiducia nelle risorse del movimento rivoluzionario. Quanto vi è di positivo nel ciclo passato di lotte non ha bisogno di essere esaltato ogni volta, per poter conquistare diritto di parola e rilevare i limiti di quel ciclo. Anche se forse non lo era fin a ieri, ora è giunto il momento della critica alla critica a Andare controcorrente è necessario e possibile.

E ancora: la crisi in generale in cui versa la soggettività antagonista, la sua confusione e la sua empassa sono tali che non serve a nulla nascondersi dietro il dito della intoccabilità del passato. Oggi non è colpevole chi getta i ferri chirurgici nel corpo del malato della rivoluzione, ma chi non opera. Il corpo, poi, s'infetta ulteriormente e la cancrena rischia di dilagare senza più alcun rimedio possibile.

Le note che seguono non hanno pretesa di esaustività. Esse sono inorganiche, ma sono un primo contributo nella direzione accennata. Almeno questa è la speranza che le informa.

L'annientamento di questo cervello a Torino, la decapitazione della classe nell'aggregazione operaia più influente e delicata del paese sono l'anima, la natura intima delle vicende snodate negli ultimi due anni. Il resto è sostanziale apparenza. E la opposizione sindacale alla strategia pilotata dal vertice Fiat non fa testo alcuno, né è credibile. (2)

L'accordo-sconfitta dell'ottobre '80 è stato più un atto formale nella liquidazione della devianza proletaria: è stato una sorta di simbolo spartiacque fra il primo e il dopo nei rapporti sociali aventi per epicentro le relazioni industriali.

L'accordo di ottobre in realtà è il perfezionamento di un enorme lavoro, l'atto supremo e ultimo di una tragedia durata a lungo. Dopo la criminalizzazione dei 61, alla Fiat è iniziato uno stillicidio ininterrotto di quadri e, più in generale, di "irregolari sociali": assenteisti, anziani, donne, handicappati, invalidi.

Solo da gennaio a settembre del 1980 i licenziati sono stati almeno tremila.

Chiunque fosse "disomogeneo" ai piani di ristrutturazione produttiva e di pace sociale interna è stato invitato, indotto o forzato a lasciare la fabbrica.

Il lavoro di Agnelli è stato duro e pesante, oltre che lungo. Ma dal suo punto di vista, ne è valsa la pena. D'altra parte non ci si poteva illudere di mutare una situazione creata in dieci anni con un semplice colpo di mano, un'invettiva, un lamento magico. Bisognava colpire le coscienze, coinvolgere il paese, far inchinare ciascuna delle istituzioni influenti e ogni strato sociale garantito al capezzale del capitale in crisi. La controrivoluzione democratica necessita di drenare forza di massa dalle masse stesse. Si doveva prosciugare il mare nel quale nuotavano i pesci del logoramento. Occorreva un maremoto. A nuotare veloci nel mare tranquillo dovevano essere di nuovo i pesci della restaurazione.

Una guerra di posizione snervante, fatta di colpi bassi (le minacce di decine di migliaia di persone sul lastrico), di battaglie-lampo vinte con la tecnica dell'attacco a sorpresa su motivazioni indiscutibili (i licenziamenti degli operai rivoluzionari), di propaganda psicologica (uso e abuso dei media nella enfaticizzazione flagellante della CRISI; la lotta nazionale-popolare al nemico giallo; il terrore di un'alternativa al regime vigente dominata da colonnelli ottomani; il desiderio religioso di quiete sociale dopo una

● La sconfitta finale

La sconfitta operaia alla Fiat nell'ottobre 1980 è stata una sconfitta storica. Essa ha rappresentato il punto più alto di un progetto di attacco politico-economico promosso dalla classe dominante a partire dal 7 aprile (1) e condotto poi con spirito reazionario militante senza risparmio di energie contro le classi subalterne e le sue minoranze politiche organizzate. È stato un susseguirsi ininterrotto di campagne giuridiche, politiche, culturali e psicologiche coordinate dall'obiettivo strategico di separare i "cervelli" antagonisti dai loro corpi sociali naturali annientando gli uni e neutralizzando la potenzialità sovversiva

degli altri. Naturalmente i cervelli non sono tanto gli "intellettuai organici" agli interessi proletari, quanto le "avanguardie" di classe inserite nel processo produttivo, la parte migliore, più cosciente, più esperta creata nei reparti di lavoro, quelli che nella visione politico-ideologica delle cose e nella conflittualità quotidiana hanno praticato l'estraneità autonoma operaia agli interessi economici industriali, hanno portato avanti l'impostazione altra dal sindacato nella soddisfazione dei propri bisogni — insomma il movimento reale dell'antagonismo al governo aziendale.

defatigante, interminabile tempesta; la CULTURA della ristrutturazione; il ritorno del mito lavoristico: "basta, finora abbiamo sopportato e/o scherzato, torniamo alle sane abitudini produttive"; il riciclaggio di strati intermedi e polizieschi quali i capi-padri di famiglia, gli stessi che apprendono le tecniche e la teoria dell'autovalorizzazione nei cortei), di genocidio produttivo verso le figure umane devianti, di ridefinizione del ruolo sindacale.

Una guerra di tale portata non poteva durare il tempo di un pagliaio bruciato. Si trattava di cambiare rotta a 180° nella mentalità, nelle abitudini, nei comportamenti. Occorreva riforgiare la classe operaia e il paese.

La strategia di Agnelli è stata lungimirante: che farsene di quattro uova oggi quando con un po' di pazienza, e una saggia tattica domani si può disporre di un volatile che le uova le fa d'oro?

● Il lavoro restaurato

La Fiat ha visto giusto, ha calibrato bene, ha valutato saggiamente, ha agito con tempra d'acciaio. Come si conviene tra maestri del Comando. La Fiat aveva ragione. E nel giro appena di qualche settimana l'Avvocato è tornato ad essere rubicondo dopo la cera funerea d'autunno. Le sue tasche sono appagate. In pieno inverno, mentre un freddo pungente taglieggia l'esistenza di qualche pezzente meridionale terremotandolo due-tre-quattro volte, a Torino fa caldo. Le catene girano a pieno ritmo, la gente lavora febbrilmente, il gallo canta nella risorta primavera industriale. E' venuta, finalmente!, la pace sabauda in quelle infami officine, le presenze irriverenti sono azzerate, la zavorra umana ingombrante è annullata. Deserto politico e pace gloriosa. Dei sensi finanziari. (3)

Per interpreti e funzionari del Dominio imperialistico è un'euforia che va ben oltre i confini nazionali e conforta risultati già grandiosi raggiunti un anno prima. La rivista Fortune nella sua "prestigiosa" classifica annuale delle 500 maggiori bande imprenditorie non statunitensi registra la Fiat fra i primi dieci biggest in base ai dati del '79 rapportati al '78; l'azienda torinese in soli dodici mesi compie un grande balzo in avanti passando dal 46° al 5° posto scavalcando vecchi avversari di tutto rispetto (Renault, Volkswagen, Peugeot...) e ponendosi in vetta a quasi ogni gruppo automobilistico. Per la più importante fra le bande multinazionali di casa nostra inizia un'epoca d'oro.

● Strategia globale

Quel che è successo alla Fiat non riguarda solo la Fiat. Al contrario, ci riguarda

tutti e ognuno. E non riguarda solo le relazioni industriali, ma il complesso delle relazioni sociali. La Fiat è stata un laboratorio, un banco di prova fondamentale, simbolico, imprescindibile. A livello storico si dirà: "prima del caso Fiat", e "dopo il caso Fiat". In breve, la Fiat ha praticato una tattica e una strategia di riferimento, ha dato le direttive. Ma inserendole in un contesto operativo globale. Alla Fiat vi è solo un concentrato sintetico di uno svolgimento nazionale.

Questo concentrato ha espresso la volontà (realizzata): a) sul piano **politico formale** di ammansire la sinistra istituzionale (il PCI ha sbraitato, ma solo per demagogia, in funzione di un progetto nazionale di cacciata del governo e valorizzazione del proprio ruolo di "inevitabile" centralità amministrativa. I militanti del partito presenti a Torino sono stati impiegati massicciamente nella gestione della "lotta", sono stati opportunamente illusi di essere i soli e nuovi protagonisti del risorto "antagonismo di classe" per poi essere defraudati, ammortizzati, devitalizzati in nome del farsesco accordo-truffa); b) sul piano delle istituzioni che rappresentano capitale e lavoro, di riconvertire il sindacato (ridimensionamento del potere relativo, fine dell'egualitarismo, abbandono nella difesa di interessi degli strati produttivi deboli, compartecipazione alla ripresa profituale, neutralizzazione dell'estremismo sindacalistico); c) sul piano di classe e di definire la forza lavoro stabile e garantita (espulsione progressiva dei ceti deboli e non funzionali: giovani, donne, anziani, handicappati, scansafatiche); d) sul piano della **politica sostanziale** di strangolare l'antagonismo reale (criminalizzazione, licenziamento, incarceramento dei nuclei trainanti; espulsione e liquidazione dei referenti sociali relativi); e) sul piano economico di ristrutturare il ciclo creando un nuovo modello di valorizzazione del capitale. Su questi ultimi tre aspetti vale la pena di spendere qualche parola.

● Pacificazione del ciclo produttivo

I registi dello spettacolo sociale hanno scelto oculatamente tempi e modi per la pacificazione del circuito produttivo. Tempi e modi nella restaurazione che coincidono con il processo di involuzione, arretramento, fuga tangenziale dalla realtà ed autoannientamento di molte delle forme di antagonismo organizzato presenti nel socialismo. In passato, il volume di attacco sviluppato dalla sinistra rivoluzionaria nel suo insieme era stato in grado di minare effettivamente la norma sociale capitalistica e portare scompiglio nella regolarità delle relazioni industriali. Si trattava certamente di un attacco provvisorio nella sua capacità progettuale, an-

corché parziale nei livelli di coordinamento e centralizzazione organizzativi, ma era pur sempre una ininterrotta sventagliata di conflitti ispirati da un afflato sovversivo che aveva il compito (non eseguito) di superare le intrinseche incertezze e ambiguità partendo comunque da una posizione di fatto offensiva. Né tali compiti erano inconcepibili o inspiegabili per un movimento il più avanzato d'occidente, il quale non aveva alle spalle alcun background esperienziale e teorico di riferimento. Anzi. Persino in aspirazioni escatologiche, illusioni palingenetiche, utopie, infantilismi, tentennamenti, lotte intestine alle diverse frazioni espressive del movimento antagonista si poteva ravvisare una ricchezza straordinaria senza precedenti. **Era l'intelligenza rivoluzionaria che si dava in un paese a capitalismo maturo.** Un'umanità altra contro il potere in crisi. Questa umanità ha lottato in modo tumultuoso. Come un torrente in piena ha travolto vecchi steccati, ha trascinato massi enormi, ha segnato nuovi percorsi, ma non è riuscito a diventare un fiume possente e inarrestabile, non ha tracciato un letto sicuro, si è lasciato guidare da correnti repentine e immediate, si è abbandonato alle intemperie stagionali imboccando sentieri indicati da qualche vento estemporaneo. Lo stato d'animo prende il posto della critica sociale scientifica.

● Un cammino di separazione

E' verso la metà degli anni settanta che il movimento inizia a perdere l'immagine di sé come polo sociale antagonista e a misurarsi fuori dal terreno reale dei rapporti di classe. Molti cessano di impegnarsi sui temi dell'analisi di classe, delle modificazioni in corso sulla sua composizione e non comprendono la portata del contrattacco che il capitale sferra (in sordina) usando strumentalmente la crisi petrolifera. Da parte sovversiva vi è una sorta di ubriacatura tanto solenne quanto stolta sulla propria forza presunta e invincibile.

Il trionfalismo genera separazione dal movimento reale, spinte irrazionalistiche, effusione di incantesimi filosofici, un militarismo autocompiaciuto da terzinternazionalismo di maniera o da infantilismo avventurista. L'antagonismo storna dal contesto reale di classe gran parte delle sue energie. E si brucia nei fuochi fatui delle nuove mode filosofiche arcaicizzanti e dell'azionismo estremistico soggettivista. Il lavoro politico come impegno sociale concreto e lotta permanente contro il potere nella sua materialità di fabbrica e territoriale si trasforma in una contestazione ideologica di marca "studentile" fondata sull'evanescenza; la organizzazione maggioritaria del fronte rivoluzionario si scioglie nel **movimento indefinito** solo per un senso di colpa gigantesco "causato" ufficialmente dalla rivolta delle

donne (comprensibile per parecchi versi) e dei peones (giovani identificati solo con tale qualifica, nonché epigoni del generico ribellismo nord-americano e precursori degli indiani metropolitani). Decine di migliaia di cd. ex militanti si abbandonano alla coltivazione di "spazi privati fino ad allora dimenticati". Per tanti è un accorgersi della "truffa della rivoluzione" ed inizia il "confronto con se stessi". Il consumo di massa della cultura decadente mitteleuropea si attua e si diffonde nella dimensione peggiore di un tardo cattolicesimo autoconsolatorio. Sa fa strada un individualismo feroce. Si scoprono le Indie, e poi il fascino esotico del Sudamerica.

È la stessa idea di sovversione sociale come progetto di massa credibile che viene defraudata, sventrata, disgregata. Il torrente rivoluzionario rovina in mille rivoli impazziti che si inabissa nel terreno permeabile della controrivoluzione; questa assorbe i soggetti dell'eversione, li trasforma, li riconverte alle nuove tendenze. Alcune avanguardie si licenziano (o si fanno licenziare con ben disposte incentivazioni monetarie) e inventano i mercati alternativi nell'alimentazione e nel riciclaggio delle masserizie usate, nell'artigianato, nell'(auto)-superfruttamento e nella "semplicità" della vita quotidiana povera e pulita, scevra dall'inquinamento del capitalismo perverso.

Alcuni boss autodefinitisi (ed eletti dai media) maestri di pensiero del **movement** intervengono come falchi per pontificare sulle correnti in atto, si elaborano strane teorie sulle "isole di consumismo realizzato"; i nuovi circuiti della socialità desolata vengono definiti spazi di autonomia politica e autogestione esistenziale contrapposta al sistema, i quali spazi fungerebbero da deterrente verso il potere costituito essendo in grado di sviluppare un'egemonia sugli strati subalterni contro l'ipocrisia perdente dei vetero-modelli di vita capitalistici. I nuovi bottegai sarebbero l'espressione pratica della critica alla fabbrica, mentre la cultura della crusca e dello yoga sarebbe la risposta all'alienazione brutalizzante del regime. In sintesi, sarebbe la classe variopinta che si autovalorizza e finalmente si emancipa. (4)

Su un altro versante un troncone del movimento antagonista risponde in termini completamente **difformi** a questa trasformazione della sovversione in una sorta di circo Barnum, irrigidendosi sul piano organizzativo e ideologico. Il risultato è una pratica che nella sostanza si esaurisce nello sbocco militare, costruito e poi arroccato su se stesso, spingendo al massimo un soggettivismo deterioro che se pretende di criticare il lassismo del **movement** finisce per esserne il rovescio della medaglia (la soluzione non sta in una sintesi dei due momenti — entrambi mortificati e mortificanti — bensì in una concezione radicalmente **diversa** dello scontro di classe e dei suoi percorsi possibili). Questo quadro (qui appena grez-

zamente abbozzato) trova la sua realizzazione massima dopo il '77 e le vicende legate al rapimento di Moro. Il "movimento del '77" — lungi dall'essere stata una nuova fiammata rivoluzionaria (chi scrive non l'ha mai creduto) — è il luogo della massificazione e dell'esaltazione (deliziosamente fantastica) di tutto l'irrazionalismo che invece si stava producendo da un paio di anni. Esso si è incontrato solo per motivi congiunturali con la realtà della disoccupazione strutturale di massa, vi ha trovato cassa di risonanza e terreno di sedimentazione per le proprie prediche, dopodiché la nuova forza dirompente si è dissolta come neve al sole.

Analogamente la "guerra dei sessanta giorni" è il suggello della separazione formale e definitiva dal movimento reale della sua frazione armata maggioritaria, già in fuga da tempo sulla tangente dell'azionismo esemplare e della chiusura sprezzante nella propria torre d'avorio (una logica alla quale si piegano anche alcune schegge neomilitaristiche partorite dal "movimento del '77", le quali peraltro in gran parte si limitano a scimmiettare l'organizzazione-leader del campo armato, senza averne la serietà etico-disciplinare, come dimostra la pericolosità dei suoi membri in quest'epoca di dissoluzione coscienziale...).



● La controrivoluzione dispiega tutte le sue forze

È necessario chiarire che in questi appunti non ci interessa una disgressione sulla specificità politico-formali delle diverse frazioni organizzate del movimento. Ci preme sottolineare soprattutto: a) l'estraneità delle stesse ad un processo reale che si stava compiendo (e si è compiuto) nell'attacco imperialistico alla classe dei produttori; b) il contributo delle stesse, attraverso la propria assenza o promulgazione di idee e pratiche perverse, al compimento vittorioso dell'attacco.

In un contesto delineato da tali fattori si è situato l'affondo distruttivo del Comando negli ultimi due anni. Le fabbriche che spopolate di molte (ex) avanguardie hanno facilitato l'attacco; l'ideologia del rifiuto individualistico del lavoro sostitutivo delle lotte collettive per la modificazione generale delle norme e delle quantità di lavoro erogato e dei rapporti di forza tra le classi — unici fattori di cambiamento reale della condizione di sfruttati — hanno spianato la strada alla ristrutturazione del ciclo economico differenziato.

Infatti, parallelamente al diffondersi delle ideologie pauperistico-alternative da parte del movimento formale, il capitale ha espanso il mercato dell'economia sommersa, nera, precaria, supersfruttata

sfuggente alle garanzie normative e salariali, restringendo al tempo stesso il mercato del lavoro stabile, garantito ufficialmente.

Oggi il mercato della forza lavoro è strutturato in due economie parallele in cui la soggettività è frantumata e contrapposta: da una parte il ciclo della fabbrica centrale popolata dalle "forze sane della Patria che produce" con una notevole motivazione politica legata alle centrali sindacali e ai partiti istituzionali, dall'altra il ciclo della fabbrica diffusa popolata dai segmenti "inferiori" della classe (il potenziale movimento reale), che vive una condizione di identità socioproductiva dispersa e inorganizzata e una collocazione politica incerta e vaga.

Giovani, ragazzi e bambini, donne, vecchi, arabi, ex detenuti, handicappati sono questi i nuovi pezzenti degli anni ottanta, i paria dello stato sociale. Ad essi si sommano (e si associano in una collocazione sociale di livello simile) i residui strati inferiori presenti nel ciclo centrale della grande fabbrica, quei segmenti di classe che il Partito Comunista e le Organizzazioni Sindacali hanno abbandonato definitivamente dopo il "corteo dei quarantamila" dell'ottobre nero torinese. L'attenzione della sinistra istituzionale

nale è stata spostata sui capi; in parallelo i becchini dell'antagonismo di classe hanno compiuto una "evoluzione di interessi" che fa coincidere in più punti la "visione generale delle cose" per il controllo

sociale con il punto di vista del Comando: meritocrazia, produttività, professionalità, riparametrizzazione dei salari, criminalizzazione della devianza e ristrutturazione delle unità produttive.

● Sdoppiamento del ciclo produttivo

I militanti del Partito Comunista oggi sono i militanti del controllo sociale. Già alla conferenza di produzione organizzata nel febbraio 1980 dal PCI alcune teste di serie del "nuovo modo di governare" invitarono esplicitamente il padronato a smetterla di concentrare grandi masse di lavoratori in officine mastodontiche tipo Mirafiori, mentre Lama Chiaromonte e Barca eleggevano la produttività a "cavallo di battaglia delle classi operaie", Colajanni avvertiva che "piccoli stabilimenti risolverebbero molti aspetti della ingovernabilità della fabbrica sia da parte dell'impresa sia da parte del sindacato". (5)

Il capitale ha usato questi preziosi suggerimenti; ne è stato anzi un teorizzatore ed un applicatore completo. La differenziazione del circuito produttivo è ormai una pratica diffusa. Spesso è la stessa fabbrica madre a promuovere il decentramento: alla Borletti di Milano sono un migliaio gli ex dipendenti sganciati dall'unità centrale che si sono messi in proprio e producono componenti per la stessa fabbrica. Sono i nuovi padroncini, dotati di molta intraprendenza, un po' di danaro, un grande spirito di sacrificio; lavorano dieci, dodici ore al giorno, spesso in locali di fortuna, affiancati da pochissima manodopera ipercontrollata. A Torino migliaia di "boite" impiantate da ex operai Fiat lavorano nell'indotto del colosso automobilistico. Il ciclo economico complessivo è così integrato, pur

essendo sdoppiato, differenziato. E' l'assunzione in pieno del modello giapponese: nel paese del Sol Levante a 330 mila lavoratori impegnati nel ciclo centrale dell'auto, corrispondono altrettante formiche produttive assoldate nel ciclo periferico a costruire particolari. Questa pratica operativa in Italia è ormai largamente in uso da parecchio tempo (e il nostro paese fa ormai da modello ad altri in Occidente). L'elezione alla presidenza della Confindustria di "un re dell'economia sommersa" (5000 dipendenti frantumati in tredici stabilimenti) era stato un segnale simbolico della scelta di una nuova strategia produttiva. Dopo l'ottobre nero questa logica dilaga, ormai incontenibile. Essa fa leva anche sulle teorie di qualche guru extraparlamentare che ha concepito la liberazione dal lavoro come sei mesi di schiavitù nel circuito produttivo nero a 12 ternati a sei mesi di "libertà" Bahia o a Poona. (6)

Il capitale è lieto di aderire a queste "autonomie individuali" e talvolta concede volentieri più quattrini eludendo i meccanismi fiscali, monetizzando novità, rischi e mancanza di garanzie normative e occupazionali, per avere in cambio più lavoro, più profitti e pace sociale.

A governare dall'alto lo sdoppiamento del ciclo è lo stesso Comando incarnato nelle grandi imprese; l'economia periferica è organica agli interessi e ai ritmi dell'economia centrale.

gagli di esperienze, spirito produttivo, devozione ideologica al lavoro considerato un valore primario. Sono le caratteristiche che hanno qualificato negli anni del dopoguerra numerosi militanti togliattiani, i quali alla fine degli anni sessanta hanno sofferto un conflitto generazionale e ideale verso l'operaio-massa, il lavoratore dequalificato della catena proveniente da terre (come il Sud) dove il lavoro non è un valore. Verosimilmente sono questi produttori selezionati che oggi combinano in sé la restaurazione dell'ideologia del lavoro e il decentramento produttivo. Ma costoro sono al tempo stesso portatori e protagonisti di una razionalizzazione che non è solo economica, ma anche politica per la persistenza di un legame al Partito Comunista che li rende sui luoghi di lavoro e nel sociale contrapposti ai nuovi paria metropolitani.

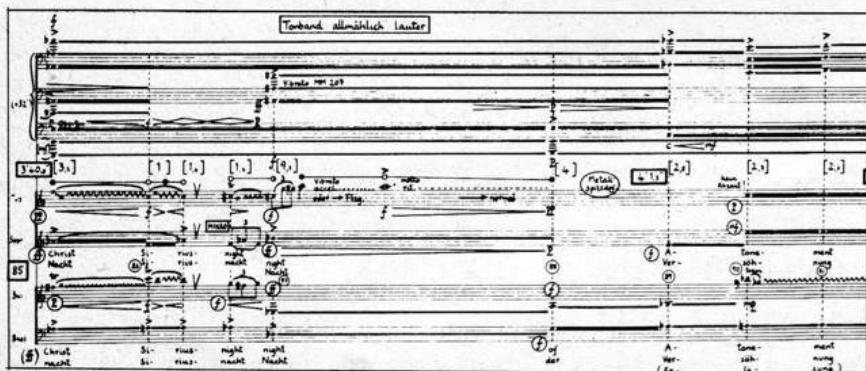
Altrettanto verosimilmente (anche se manca un supporto di verifica scientifica, giacché nessuna inchiesta e nessuna statistica è disponibile a proposito) i nuovi padroncini sono il contraltare dei vecchi padroni (in tal senso il modello emiliano andrebbe studiato a fondo).

Qui non si vuole dire che la nuova figura di sfruttatore è integralmente configurabile nel PCI. I paradossi assolutizzanti non servono. Ciò non toglie che gli "interessi generali" del movimento operaio ufficiale trovino nella piccola impresa un elemento di identità. Si tratta di problemi da analizzare con profondità maggiore. Nella matassa della dialettica sociale sono dei nodi da sciogliere.

● Operaio istituzionale e nuovi paria sociali

Gli antagonisti dovranno lavorare a fondo per sciogliere questi nodi. La convergenza in più punti di opinioni, programma e linee d'azione di vecchi e nuovi padroni va evidenziata. Va evidenziato il ruolo del Partito Comunista e la funzione dei sindacati nella nuova scomposizione di classe. Vanno identificati con precisione inappellabile i nuovi strati di proletari subalterni e la nuova figura di "operaio istituzionale" (7), il quadro produttivo legato agli interessi padronali e all'ideologia piccista, divenuto l'elemento centrale quotidiano nel governo della grande fabbrica. Va esplicitata nella teoria e nella pratica la irriducibilità antagonista che contrappone questo "operaio istituzionale" ai nuovi paria. Va compresa e denunciata la risibilità teorica e il conseguente vuoto di iniziative di talune dabbennaggini coltivate in seno al movimento, e la relativa corresponsabilità indiretta nella sconfitta di una generazione rivoluzionaria.

Lo sgretolamento delle teorie e delle



● Produttori emergenti e partito comunista

A questo punto è necessaria una considerazione aggiuntiva. Da tempo il Partito Comunista mostra attenzione e affetto

verso le piccole imprese. Molte di queste sono gestite da ex dipendenti di grandi imprese, dotati di alta professionalità, ba-

organizzazioni è stato lo sgretolamento delle coscienze e delle identità politiche di classe. Nella socialità collettiva e negli individui. Lo spettacolo "penoso" del pentimento individuale nelle galere per centinaia di militanti è solo un aspetto di un pentimento generalizzato verso gli impegni di lotta che già si sono consumati nella seconda metà degli anni settanta, un momento della povertà generale che ha devitalizzato e rassegnato gran parte di un'intera generazione.

Miseria teorica, scempiaggine filosofica, cretinismo comportamentale, neocristianesimo diffuso, esaltazione irrazionalistica, hanno prima ingabbato, poi tramortito, infine lobotomizzato un esercito di sovversivi. Di questo esercito sono sopravvissuti alcuni reparti talvolta reggicoda di un operai patetico o di un militarismo anacronistico imbelles e suicida, talvolta espressione di una generosità sprovveduta, disperata e atomizzata.

Nella necessità inderogabile di riprendere il dibattito e l'analisi, sarà inevitabile — perché una socialità antagonista sia ancora possibile — far fuoco sui difformi quartier generali che hanno preteso e pretendono di pensare e agire in nome del movimento e della realtà (far fuoco significa cimentarsi nell'analisi di classe, non consumarsi in dispute o orge ideologiche senza fine).

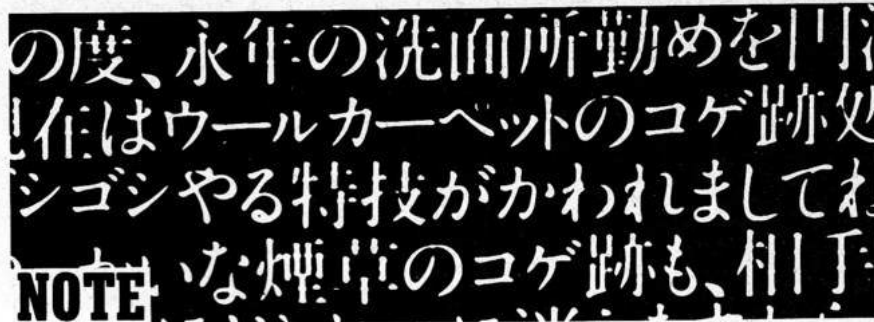
E' inevitabile un lavoro lungo, tenace, lento, faticoso. Scontiamo anni di ideologie, di false e facili illusioni, di settarismi beceri. Scontiamo un rapporto verticale con i referenti in i quali pretendiamo di dialettizzarci. Scontiamo dirigismi stupidi e leaderismi interni alle forze politiche che il movimento si è dato finora.

Occorre ricominciare daccapo, facendo tesoro dell'esperienza sin qui accumulata. Anche le cose più dolorose — come la liberazione di qualche migliaio di detenuti "colpevoli" di aver partecipato alle lotte del ciclo passato — non possono essere affrontate continuando ad avvitarci su se stessi. Solo la proiezione in avanti ci consentirà domani di regolare i conti di ieri e di oggi.

● Contro i circuiti della differenziazione

L'impegno dei prossimi anni sarà per la identificazione e la lotta contro il circuito della differenziazione nei diversi settori sociali, produttivi e... carcerari. Sarà anche una lotta contro chiunque pretenda soggettivisticamente di sovrapporsi al movimento reale nella battaglia di classe.

La differenziazione è la strategia di fondo del comando. Da sempre. Oggi tale linea di condotta informa ogni settore della vita sociale dal carcerario all'economico. Ne consegue che il primo atto di una strategia della sovversione deve aggredire questo nodo. Andarvi CONTRO.



n. 1

Il 7 aprile 1979, con l'arresto di alcuni esponenti del cd. Autonomia Operaia organizzata, è divenuta una data simbolica, una pietra miliare formale alla quale è utile far riferimento per comodità di analisi schematica che favorisca la comprensione del "caso italiano", così come è venuto articolandosi in questi anni rispetto alla "questione sociale"; alla soluzione definitiva, cioè, nella speranza del Comando, di una conflittualità irriducibile fra minoranze politiche e sistema dei partiti, fra segmenti devianti di classi private di potere e di valida rappresentazione politico-formale e Stato o, se si preferisce, fra **unofficial society** e **official society**. In realtà è un errore far risalire l'inizio del processo demo-autoritario alla primavera del '79. La sua origine va perlomeno anticipata di diciotto mesi, allorchando — contemporaneamente e subito dopo la manifestazione nazionale di centomila "untorelli" convenuti a Bologna nel settembre '77 — il Partito Comunista inizia un vasto lavoro di studio e comprensione dei fenomeni socio-politici sfuggenti al controllo del sistema. All'uopo viene elaborata la "teoria del complotto". Sarà un lavoro minuzioso, scientifico (cioè dotato di strumentazione culturale adeguata), condotto in profondità. Un progetto di lunga scadenza e di ampio respiro. La vicenda Moro accelera l'esecuzione del progetto. Qualche generale dalle larghe vedute repressive ed alcuni magistrati inquirenti che reinterpretano il codice penale secondo l'ispirazione politica del movimento operaio legale ricostruiscono i percorsi teorico-politico-esistenziali di ventimila "fuorilinea". Gli affabulatori inventano nuovi vocaboli: nella sfera dei comportamenti nasce la figura del **fiancheggiatore**.

La stampa si premura generosamente a diffondere la filosofia appena partorita. Mentre la sinistra antagonista nel suo complesso sconta i soliti ritardi e le consuete leggerezze, e l'impotenza pratica prende il sopravvento rispetto alle necessità di controffensiva, le campagne psicologiche del dopo-Moro preparano il blitz del 7 aprile. Si parla di cattura della punta emergente dell'iceberg rivoluzionario. Gli studiosi di regime del Prof. McLuhan esaltano la figura, il peso di alcuni accademici in odore di sovversivismo e di qualche militante che i mezzi della comunicazione sociale di massa hanno convenientemente elevato a fan-

go di leader di un intero movimento antagonista. Il clamore e l'eccezione che ne conseguono fungono semplicemente da battistrada per una criminalizzazione diffusa, la quale — di là a qualche mese — permea i ranghi dell'antagonismo reale. Con angoscianti sicumera si susseguono i blitz. La logica del complotto, supportata da un'incerta filosofia teorica, dispiega un'indubbia ferocia concreta. Centinaia di criminali sociali affollano le galere. Con una frenesia degna della penna di Manuel Scorza si dipana la matassa di una dozzina d'anni di lotte. Finalmente si individuano gli autori di efferati crimini, si scoprono menti diaboliche, cervelli impazziti e si rivela che la colpa di tutti i mali sta in un pugno di incoscienti scalmanati. L'obiettivo è di riappacificare gli animi sociali, ridare sicurezza allo Stato, rimettere in piedi la nazione. Un gigantesco senso di colpa invade pezzenti, irregolari e sanculotti. Per inchiodare ognuno alle proprie responsabilità si appronta un nuovo formidabile strumento: il reo confesso — accusatore — testimone della corsa. Una generazione di sovversivi va allo sbando. *Sic transit gloria gloria mundi*. Nello spazio di venti mesi le carceri scoppiano di tremila detenuti politici e s'inaugura un nuovo filone nella storia pratica dell'emigrazione — questa volta poco epica ma non meno drammatica — con migliaia di esiliati coatti. Ma soprattutto, dalle tenebre, emerge l'unico barlume dell'intera faccenda che inonda di luce lo scopo reale dell'operazione dissolutoria a vasto raggio. E' la Fiat, sempieterno laboratorio scientifico di chirurgia sociale, che s'incarica di portare chiarezza, di evidenziare i termini materiali del problema. E' l'attacco in fabbrica, laddove effettivamente il capitale si valorizza.

All'inizio pagano in 61. Appartengono all'anello più "debole" della catena proletaria, quello più scoperto nel periodo aureo dell'inquisizione e della caccia alle streghe. La punta di diamante del comando imperiale agisce con estrema intelligenza tattica, si allea col sindacato, dà fiato alle trombe "antiterroristiche", giura di non avere mire contrarie alla conflittualità di fabbrica "compatibile", né di destabilizzazione occupazionale ancorché di strutturazione produttiva. Gli credono. E' la fine. Parte l'affondo. Gli obiettivi sono la ridefinizione del ciclo economico e la restaurazione vallettiana nella fabbrica centrale. Un anno dopo

saranno cosa fatta. Il 7 aprile (e altre reate politiche in qualche modo simili) era la crême, la sovrastruttura, l'ideologia. In un certo senso maschera e fumo negli occhi. L'obiettivo reale era la liquidazione dei segmenti di classe extraistituzionali.

n. 2

Quando in estate Agnelli ha esplicitato nei suoi minimi termini la strategia di restaurazione integrale del potere padronale in fabbrica, il sindacato si è mobilitato solo per ostacolare la perdita del proprio potere istituzionale, non per impedire lo sfolgimento dei ranghi operai sostanziato dall'eliminazione delle dissidenze extraistituzionali.

n. 3

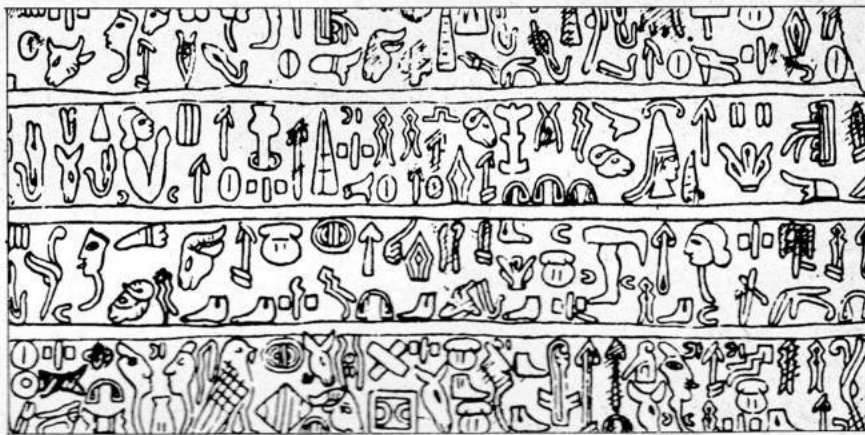
Peppino Turani, il gazzettiere personale del primo Signore d'Italia, scrive allegramente su Repubblica, il quotidiano dello Stato sociale, il giornale che coniuga progresso socialistico e difesa degli interessi confindustriali. "Per Agnelli torna il sole: più vendite e meno assenteismo. Nel mese di dicembre la Fiat è riuscita ad aggiudicarsi il primato europeo delle vendite, battendo di tre punti i giapponesi. L'anno 1981 sembra essersi aperto sotto buoni segnali dopo quasi un decennio di disgrazie continue...: aumento delle vendite, diminuzione dell'assenteismo, scomparsa della conflittualità di fabbrica".

La partecipazione gaudente di Peppino sfiora l'inverecundia: in preda a incontinenza produttivistica, lo scribacchino di corso Marconi plaude spellandosi le delicate dita di dattilografo di successo (nonché di nazionalista purosangue): "... solo per un pelo a Mirafiori non hanno messo il tricolore!" In più, le lamentele continue che non poche preoccupazioni hanno dato alla stabilità psichica dei connazionali, vengono ribaltate in soddisfazione priva di pudicizia deontologica: l'anno appena trascorso è stato ottimo; non funesto: "E va detto che nel complesso l'intera annata 1980 non è stata pessima. Anzi. In corso Marconi sono in parecchi che ci farebbero subito la firma per avere un 1981 di quello stesso livello. I dati europei parlano da sé. Mediamente il mercato europeo si è ristretto di 471 mila automobili, ma nonostante questo la Fiat è riuscita a piazzarne presso la clientela 78 mila in più del 1979". E che dire della pace sociale finalmente ritrovata?! Che dedizione, che ordine, che pulizia!, persino vasi con i fiori e le piante grasse. Esulta "uno dei capi in giacchetta nera della carrozzeria di Mirafiori, reparto-crogiuolo di ogni avanguardia operaia, cuore di ogni protesta proletaria di Torino...".

Dice il capetto: "Fino all'autunno scorso sotto questo capannone lavoravano trentamila persone. Adesso ce ne sono 20

mila, un terzo in meno. E, mi creda, non ne sono uscite delle verginelle. Abbiamo perso quelli che facevano casino... I fiori e i vasi — proseguì significativamente il volgare puritano incallito, erede culturale concentrato della provincia francese e della bassa Baviera — li abbiamo messi per questo, per segnare nella maniera più evidente possibile il distacco fra il prima e il dopo... Avendo mandato via un terzo della gente, avevano messo in programma una forte caduta della produzione, ma oggi dobbiamo constatare che qui dentro si montano il 20 per cento in più di macchine..." Per l'assenteismo è stato un crollo continuo: nei primi sei mesi dell'80 il 15-16%, a luglio dopo la celebre intervista

di Umberto, "il fronte del non-lavoro, (come lo chiamano qui) ha cominciato a sgretolarsi e l'assenteismo è sceso di colpo al 10%. In ottobre e novembre, quando si è capito che la Fiat era proprio decisa a lasciare fuori dai cancelli 20mila persone, nuova discesa verso il basso: l'assenteismo si è ridotto al 5-6 per cento. I dati di gennaio indicano come ormai si sia scesi sotto il 4 per cento. Dati nettamente inferiori alla media europea... Anche la conflittualità va scomparendo... D'altra parte la stessa cosa era accaduta all'Innocenti, dove sotto le mani brusche di Alejandro De Tomaso la produttività era aumentata del 40 per cento in pochi mesi e anche all'Alfasud di Napoli".



n. 4

In questo scritto abbiamo dato diverse denominazioni al ceto politico extraparlamentare (*movimento politico formale*) e ai suoi referenti di classe (*movimento reale*). I seguaci delle moderne tendenze filosofico-esistenziali estranee alla politica di classe e alla materialità dell'antagonismo sociale sono anche di fatto esterne alle forze umane che pretendono di rappresentare. Le forze organizzate da cui provengono i seguaci sono grosso modo l'"area" di Lotta Continua prima e dell'Autonomia poi, nonostante i confini esperienziali siano di difficile definizione netta. Costoro sono in gran parte — per reddito, cultura e origine sociale — non gli strati più bassi del proletariato urbano ma spezzoni delle composite stratificazioni borghesi. Qualcuno ha voluto inventare la formula indeterminata di "operaio sociale" per sfuggire ad un'analisi di classe coerente e rigorosa, il che ha semplicemente indotto confusione e incomprendimento della realtà. E' pur vero che il ciarpame ideologico-culturale sviluppato da costoro ha avuto un'erta presa sui settori marginali di proletariato giovanile, ma è stato soprattutto in grado di liberare se stesso — ossia gran parte di un ceto politico — dai fastidi disciplinari, metodici e faticosi della lotta di classe; e questo perché vi erano per l'appunto incertezza sociale, "scioltezza" nella formazione politica e... possibilità finanziarie adeguate. La stravaganza di questo

ceto nel binomio pensiero-azione è probabilmente alla base per certuni di una fuga dalla "realtà occidentale" totale e repentina, per altri di una fuga altrettanto totale e repentina in un militarismo illogico, estremistico, fatto di piccoli o piccolissimi gruppi; gli stessi che oggi con medesima noncuranza si precipitano nel baratro del pentimento talvolta riscoprendo le virtù divine (su un altro piano si colloca l'atteggiamento del principale gruppo armato, caratterizzato da un'origine di classe in gran parte operaia. Se si esclude qualche defezione canterina — più o meno "fisiologica" per un'organizzazione clandestina — la quasi totalità dei membri esprime un'etica politica e morale di alto valore. Il che se premia a livello di soggetti rivoluzionari una linea di condotta rigorosa, disciplinata e coerente, non salva una linea gravemente inficiata da uno schematismo che definire vetero-marxista è poco). Sono loro i principali esperti di morte (nei due sensi metaforico e materiale) e, oggi, i "maestri cantatori" di turno. L'origine di classe dei "compagni" è dunque essenziale per comprenderne percorsi e comportamenti; occorrerà riprendere e portare a compimento simili riflessioni. Abbiamo tuttavia il "sacro terrore" di essere scambiati, dopo ciò, per noiosi ripetitori di schemi interpretativi "m-l" o di essere ancorati ad una visione della "politica" *old-style*. Nient'affatto. La Terza Internazionale è sepolta da tempo, la Quarta non ha avuto fortuna e, in assenza riconosciuta di altri

padri, anche chi scrive rivendica di essere orfano. Riteniamo solo che sia un errore ogni volta buttare il bambino insieme all'acqua sporca. Come abbiamo già detto in altre occasioni siamo per la ricerca marxista e l'analisi di classe non per gli assiomi, siamo per la duttilità scientifica non per l'assolutezza chiesastica. Il patri monio di intelligenza politica accumulato nel nostro paese non va cancellato per gli sbagli compiuti in un pezzo di storia. Vanno compresi e corretti gli sbagli, arricchita la prassi e la teoria, non bruciato il patrimonio. E se fretta, ansia, angoscia e utopie malintese fanno perdere il lume della ragione, se si uccide un padre per scovarne un altro — magari in qualche nuova filosofia d'Oltralpe — se in altri termini per sopperire al deserto circostante invece di scavare per trovare l'acqua si preferisce sognare miraggi di oasi inesistenti allora la lotta non può che essere un ennesimo fallimento. Le stesse fonti del "nuovo sapere" si possono studiare con più attenzione tentando una sana coniugazione fra utopia felice e durezza presente. Dice infatti Kate Millet con equilibrio dignitoso rispetto ad altre facili esaltazioni: "Fiori, musica, "viaggi", conversazioni, fare all'amore in modo meraviglioso... ecco come potrebbe essere. E credo che ne varrebbe la pena. Ma questo non vi impedisca mai di avere coscienza delle difficoltà e dei pericoli che ci aspettano, fino al giorno in cui potremo vivere in quel modo" (*Prostituzione*, Einaudi, 1975, p. 58):

La distanza stellare fra ceti politici formale e movimento reale ce l'abbiamo sotto gli occhi ogni giorno. Alle false immaginazioni dei sognatori si contrappongono lo sfascio coscientiale e il dolore della quotidianità del proletariato subalterno. Una rapida inchiesta apparsa sul quotidiano *Lotta Continua* nell'autunno dell'80 svolta presso le fabbrichette dell'hinterland milanese chiariva (seppure in malo modo) l'attaccamento dei giovani operai all'azienda, il vincolo familiaristico col padroncino, l'accettazione acritica dei lunghi orari di lavoro, la lievezza di faticare in un ambiente piccolo, così diverso dal clima alienante, freddo, spersonalizzante delle grandi officine. Come si suol dire... "Tutti uniti, tutti insieme..." senza conflitti, senza contraddizioni... Il cavallo da soma campa, l'erba dello sfruttamento cresce.

Il capitale è salvo, finalmente. Marx aveva torto?...

Per un altro verso le teorie condensate nell'equazione "lavoro precario tempo liberato" mostrano la loro fallacità quando si riferiscono a segmenti di classe subalterni. In realtà l'aspirazione a questi è trovare una sistemazione stabile: in un recente concorso a Roma per 86 posti di vigile urbano si sono presentati 32.000 (trentaduemila) concorrenti, al 68% donne. Interrogati, i partecipanti hanno motivato il massiccio afflusso indicando innanzitutto il desiderio di avere un'occupazione fissa a fronte dell'incertezza di altri tipi di lavoro.

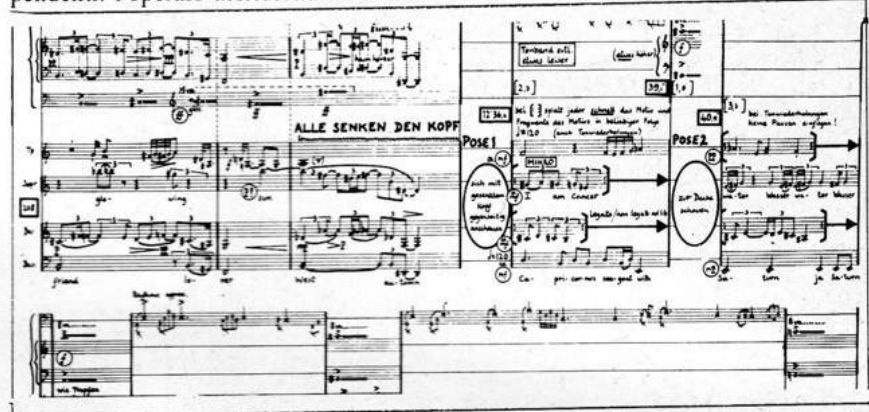
n. 5

Si veda anche "Che ognuno faccia il suo mestiere" in *CONTROinformazione*, n. 18, giugno 1980.

n. 6

"Il brutto slogan 'piccolo è bello' inventato a diffuso da Schumacher ha finito per razionalizzare e difendere il fatto di sfruttamento dei lavoratori dipendenti, o di autosfruttamento dei lavoratori indipendenti: l'operaio meridionale o arabo

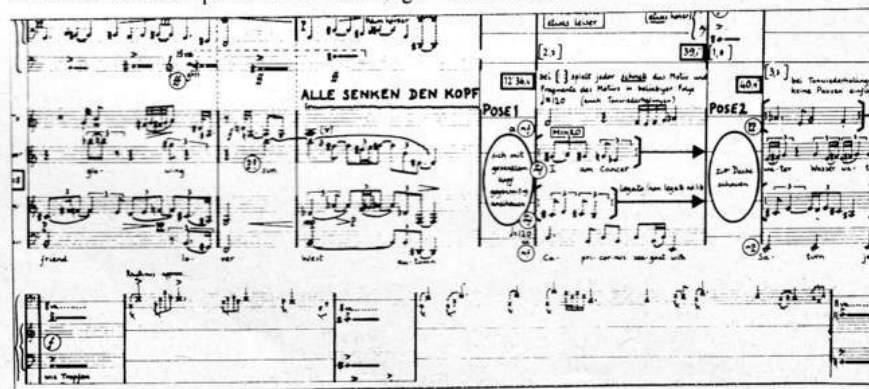
nelle piccole fonderie dell'Emilia Romagna sa benissimo quanto poco bello sia il piccolo dove lavora, così come lo sa la ragazza napoletana avvelenata dai collanti" (E. Pugliese, *Il Manifesto* 23 ottobre 1980). Ma nonostante queste evidenze paleocapitalistiche — e anzi sorvolando con determinazione o miopia acuta — giovani "sballati", donne "intriutate" ed esecuti della nuova filosofia accattona osannano come libera scelta e autovalorizzazione un modo d'essere organico alla *industrial delocation*.



n. 7

Adoperiamo il termine "operaio istituzionale" per indicare il lavoratore organico alla politica dello Stato sociale (articolato in istituzioni partitiche e di controllo), quindi alla politica dello Stato in seno alla classe operaia sociologicamente intesa. In particolare intendiamo i segmenti garantiti e stabili della classe contrapposta ai precari-non garantiti; le fasce "forti" della forza-lavoro autonome e contrapposte alla fasce deboli; i militanti della sinistra istituzionale; i portavoce, in fabbrica e nel sociale, della politica della fermezza contro i paria e i devianti; gli

interpreti genuini della solidarietà nazionale nella produttività e nella stabilità del governo aziendale; gli ideologi sul campo della differenziazione. Va da sé dunque che non si tratta di liquidare definitivamente l'insieme delle forze potenzialmente antagoniste, bensì di individuare le linee di sviluppo della guerra condotta dal potere dentro la classe, di trarne le conseguenze sul piano scompositivo, di identificare i segmenti medi e medio-superiori come referenti di classe della politica istituzionale oggi, e di infine definire puntualmente lo strato di personale politico militante e fortemente ideologizzato che funge da punta di diamante del controllo sociale.



n. 8

Un esempio, l'ultimo: la gestione "unilaterale" (rispetto al proletariato detenuto) del rapimento di un magistrato. Dove la guerra allo Stato sociale è intesa come lotta di una frazione che si isola nel confronto con lo Stato e impone un terreno di parlamentazione estraneo alla maggioranza del referente sociale al quale nominalmente ci si richiama.

Non si tratta di agire in nome dei referenti,

di sovrapporsi, di autodelegarsi, non si tratta di annullare certe funzioni "d'avanguardia". Bensì si tratta di instaurare un rapporto dialettico coi referenti, al fine di rendere la massa protagonista effettiva dell'azione e del mutamento dei rapporti di forza col nemico... Altrimenti si rimane — rinunciando al coinvolgimento attivo di vaste quote proletarie di classe — in una dimensione di mera autoriproduzione soggettivistica.

Michael S. Voslensky, *Nomenklatura, La classe dominante in Unione Sovietica*, Longanesi e C., Milano 1980

Col tono che gli è proprio — tra invettiva e aneddotica — Voslensky afferma di aver udito per la prima volta l'espressione "socialismo realmente esistente" durante la ribollente primavera di Praga, nel marzo 1968. Che questa formula, dando per buone le circostanze riportate dall'autore, sia nata durante uno dei più drammatici confronti del "sistema sovietico" con le sue interne contraddizioni è assai significativo.

Il *real-socialismo* non è solo una definizione: dopo il 1968 la "crisi cecoslovacca" e la sfida lanciata da Dubček furono risolte dall'"orso russo" calpestando ogni bandiera di "socialismo dal volto umano". La *realtà* vittoriosa della repressione e della "immutabilità" del sistema sovietico necessitava di un suggello definitorio. Il socialismo realmente esistente diviene dunque una sorta di ideogramma che compendia in sé teoria ideologia e prassi del sistema sovietico. Ogni superamento, ogni proiezione ideale del presente, sono in esso negati: la storia intesa come incessante fluire dialettico di contraddizioni umane e naturali si ferma alle sue porte. Lo "sviluppo realmente esistente" è fatto di piani economici, di potenziamento delle tecnologie, di sviluppo delle forze produttive. Filosoficamente parlando il *real-socialismo* ha privato il materialismo dialettico delle contraddizioni vive, soggettive, cancellando di colpo l'antitesi storica fondamentale per il metodo marxiano: la *lotta di classe*.

E' rimasto, perciò, dopo varie "depurazioni" e "amputazioni" solo un sistema di sviluppo delle condizioni oggettive... che è, al contempo, universo totale dei lavoratori, della società, dello Stato, del partito, delle conquiste sovietiche, e buco nero che inghiotte e annulla le contraddizioni e le tensioni, peraltro ineliminabili, del sistema stesso.

Graficamente un tale apparato può essere rappresentato da un *grande cerchio* che contiene altri innumerevoli cerchi intersecantisi e concentrici, i quali ne costituiscono lo sviluppo interno tautologico e vincolato. O almeno questa è la rifrazione che poco alla volta si forma nella mente di chi legge Nomenklatura.

Ma cos'è questo misterioso organismo di cui tutti, in Russia, riconoscono l'esistenza ma di cui nessuno osa apertamente parlare?

La Nomenklatura in senso stretto è classe dirigente, anzi il nucleo più esclusivo della "nuova classe" dominante sovietica.

Le cariche in base alle quali si riproduce una tale élite vengono infatti assegnate solo mediante nomina e cooptazione dei membri scelti tra i più importanti uffici direttivi. Questa la tesi centrale.

Voslensky non fa mistero del suo debito a Gilas: fin dalle prime battute egli riconosce al teorico jugoslavo l'originale paternità della teoria secondo cui "nei paesi

real-socialisti il gruppo dirigente è una nuova classe della burocrazia del partito".

Altri, come R. Medvedev, I. Szeleniy, Z. Katz, ecc. hanno sviluppato analoghe teorie, ma Voslensky mettendo l'accento sui meriti di Gilas intende evidenziare il fatto che la nomenklatura è qualcosa di più di un *ceto* privilegiato, di una *burocrazia* elitaria. Nomenklatura significa "nuova classe" di potere, ma anche casta che attraversa e concentra su di sé come una cuspidale feudale, tutte le funzioni direttive della piramide politica economica militare poliziesca, ecc. del sistema sovietico.

La nomenklatura, secondo la accezione mutuata da Gilas, è una "nuova classe" che domina e sottomette a sé tutte le altre classi della società sovietica. Non si può parlare, quindi, secondo l'autore, di una semplice escrescenza burocratica o di una degenerazione di qualche apparato, bensì di un complesso sociale di persone, interessi, eredità, che monopolizzano sfruttano espropriano la forza-lavoro, asservendo a sé i lavoratori e la ricchezza sociale da questi prodotta.

Nomenklatura è partito, Stato, amministrazione, scelte decisionali, ma soprattutto riproduzione di sé, in quanto classe, mediante il controllo totale di questi strumenti del proprio dominio... Si viene a dire, in pratica, che tutta la società sovietica, intrisa di concezione assolutistica, gravita attorno a questa élite: produce, lavora, soffre, fa le code, invade l'Afghanistan, inneggia ai viaggi planetari, tollera la penuria di generi fondamentali, ecc... perché i superburocrati che la amministrano con piglio autocratico possano continuare a godere di privilegi e "appannaggi" principeschi, viaggiare in limousine nere, servirsi in negozi per stranieri, mantenere dacie e servitù, farsi cullare da splendide amanti e passare lunghi riposi sul mar Nero... Ma insomma questi signori non temono l'avvento dei comunisti?

Leggendo cento e cento pagine di descrizioni dettagliate e documentate, ma non per questo meno sconcertanti, si ha l'impressione di fare un tuffo nel mondo corrotto e fastoso di una corte settecentesca tutta dedita ai piaceri (non certo spirituali), indifferenti al pianto del popolo e, anzi, pervicacemente gelosa del suo lusso. Che la festa cominci!

E' senza dubbio questa rappresentazione dicotomica della società russa, che viene divisa in due mondi contrapposti — da un lato la burocrazia sibirica, dall'altro il popolo misero —, a mettere in imbarazzo anche i più feroci oppositori del *real-socialismo*.

Il diario intimo della nomenklatura, che Voslensky sciorina davanti al lettore, può forse mandare in sollacchio l'americano medio, ma certo non riesce convincente all'europeo appena appena dirottato. La nomenklatura di Voslensky

più che una classe è una casta, più che un moderno ceto dominante figura come una corte di aristocratici debosciati e idioti, per i quali non è ancora stata inventata la signora ghigliottina. Il limite del libro consiste in una tale irresolutezza terminologica e concettuale, che finisce però per proiettare sprazzi (involontari) di problematicità sulla schematica tesi di fondo.

Voslensky, infatti, rimette in campo col peso, se non l'autorità, del suo vissuto e della sua appartenenza diretta alla tanto esecrata nomenklatura, il significato e la natura del "sistema sovietico". L'indeterminato oscilla tra la visione "asiatica" della *cremlinocrazia* e la concezione neocapitalistica della "burocrazia di stato", che si riflette in quasi ogni capitolo del libro, fa comprendere anche ai lettori meno smaliziati la complessità dell'argomento e riesuma, seppure superficialmente, i termini di una questione ideologico-politica mai liquidata.

Il *real-socialismo* è instaurazione del capitalismo (con altri mezzi?); è raggiungimento dello sviluppo capitalistico, mediante il dominio politico ed economico della burocrazia di Stato?; è l'ineliminabile via della transizione al socialismo?; è la degenerazione capitalistica di una debole e gracile rivoluzione socialista?...

Il problema ha un suo macinato storico che è stato ridotto a formule, ma che non si esaurisce in esse. Voslensky — indeciso se la nomenklatura sia una casta ereditaria o una classe capitalistica padrona dei mezzi di produzione, o entrambe le cose insieme — diviene, alla fin fine, incarnazione di quel "dubbio teoretico" che dura ormai dagli anni '30; da quando, cioè, Stalin liquidò l'opposizione e decretò "il socialismo in un solo paese". L'unico attacco comune alle varie interpretazioni è costituito dalla nota teoria, oggi sbandierata da ogni revisionismo, secondo cui lo sviluppo delle forze produttive sarebbe "motore delle trasformazioni sociali". Da questo oggettivismo, come ha notato anche Bettelheim, derivano mille e una deformazione del marxismo rivoluzionario.

L'URSS (come dovrebbe essere universalmente assodato) si è formata proprio su questa mistificazione. Il tecnicismo (o peggio ancora il macchinismo tecnologico) è stato sostituito alla lotta di classe e alla storia concreta, quale "motore delle trasformazioni sociali!".

Ma, tolta questa certezza, non si può dire — e per l'appunto il testo in esame lo dimostra — che esista convergenza di vedute e soprattutto di presupposti negli stessi "critici del *real-socialismo*".

Identificando la proprietà dei mezzi di produzione e delle risorse in genere con lo Stato, lo Stato con il partito e il partito con la nomenklatura, Voslensky "dimostra" che classe politica e classe economica dominante sono, in URSS, la stessa cosa: nomenklatura. Ma questa coincidenza insistita tra potere economico (strutturale) e dominio politico (sovrastrutturale) pone non pochi problemi interpretativi e metodologici.

Se la nomenclatura è essenzialmente una casta, come sembra di comprendere da certe affermazioni, essa può agire al più nel campo della sovrastruttura, rappresentando quindi un'anacronistica riedizione del ceto feudale parassitario. Se è una "nuova classe" politica diviene impossibile spiegare il suo radicamento nei reali rapporti di produzione e il suo controllo sulla società concreta, mediante l'uso del *piano*. Infine se è solo un ceto di tecnocrati che amministrano la produzione, come si può spiegare la loro enorme influenza sulle sfere del politico?

Voslensky un po' furbescamente salta il fosso, anzi i fossi, cambiando nome a questa "casa" secondo le circostanze, ma mantenendo sempre ben salda l'affermazione per cui la nomenclatura controlla, al contempo, lo Stato, il governo il partito e l'esercito.

Tuttavia il contenzioso teorico che l'autore mette in scena moltiplicando il numero delle sue definizioni e descrizioni sociologiche e psicologiche, ripropone in ultima analisi la contrapposizione di fondo tra i fautori della tesi secondo cui in URSS la burocrazia si sarebbe costituita come "nuova classe" e i sostenitori della tesi della *restaurazione capitalistica* dopo la sconfitta interna della rivoluzione d'ottobre.

Secondo costoro l'URSS altro non sarebbe che un paese capitalistico con due classi contrapposte, *borghesia e proletariato*. La nomenclatura risulterebbe, quindi, una parte della borghesia monopolistica burocratica che sfrutta il proletariato, estorce plus valore e domina la società con *mezzi sostanzialmente identici* (anche se formalmente e storicamente diversi) a quelli usati dalla classe capitalista in ogni altra parte del mondo.

Ecco dunque il punto che gli anni e le discussioni non hanno risolto, fin dai tempi della pubblicazione del celebre testo di Trotskij, *La rivoluzione tradita*.

L'URSS è una nuova formazione economico-sociale, diversa da ogni altra formazione finora esistita e studiata; oppure il sistema economico-politico di "tipo sovietico" costituisce, più modestamente, la forma peculiare di instaurazione del capitalismo, in uno stato "asiatico", in cui la rivoluzione, come sostiene Bordiga, aveva preparato la via al socialismo, in attesa della rivoluzione d'Occidente?

I fautori della "transizione al socialismo" propensi a criticare la "burocratizzazione" del partito, ma non ad ammettere la "restaurazione del capitalismo" in URSS sono senza dubbio convinti di trovarsi di fronte a una *formazione inedita*, superiore all'instaurazione del capitalismo arretrato anche se inferiore al socialismo. Per essi il "capitalismo di Stato" è la transizione al modo di produzione socialista. Per gli assertori della restaurazione capitalistica, invece, il finto socialismo non è che il capitalismo monopolistico di Stato fortemente ideologizzato.

Pur derivando dalla ipotesi di Bordiga, secondo la quale il socialismo in un solo paese sarebbe capitalismo camuffato da

socialismo, questa tesi presenta alcune curiose consonanze con l'analisi di Trotskij. Alla domanda: *che cosa è l'URSS* egli, infatti, rispondeva: "Due tendenze opposte si sviluppano nel seno del regime. Sviluppando le forze produttive — al contrario del capitalismo stagnante — esso crea le basi economiche del socialismo. Spingendo all'estremo, nella sua compiacenza verso i dirigenti, le norme borghesi di distribuzione, prepara una restaurazione capitalista".

I teorici della "restaurazione capitalistica" dopo Stalin si trovano impaniati nel dilemma trotskiano, o in problemi analoghi: per quali motivi (dopo "l'incondizionato successo" dell'operato politico di Stalin) sarebbe avvenuta la "restaurazione"? Quale modello, quale sistema, avrebbe incarnato, viceversa, la dirigenza Stalin, prima di questa svolta reazionaria? E infine: a quale capitalismo preesistente tendeva la restaurazione? Bordiga se la cavò negando ogni illusione di socialismo in URSS già nelle "esplicite formulazioni" di Lenin. Ma i periodizzatori che tagliano a fette la storia dell'URSS, come Bettheleim, distinguendo, per annata, il vero socialismo dal falso, fino al suo perfido "ricadere" nel capitalismo, su cosa basano, *fuori dell'autonomia del politico*, il loro ragionamento?

L'autore di Nomenclatura, al proposito, ha il merito provocatorio di sostenere:

A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri

Tempo e catene

Manicomio, psichiatria e classi subalterne; il caso milanese. Franco Angeli Editore, L. 10.000

È interessante notare come nell'ambito di una pubblicistica molto ampia e sempre più ricca di studi, le opere dedicate alla storia della psichiatria italiana si possono praticamente contare sulle punta delle dita. Non si tratta soltanto del fatto che in Italia manca una tradizione storiografica (si pensi per esempio alla tradizione storiografica francese ed alla bellissima "Storia della follia" di Foucault), bensì del fatto che in Italia, rifiutando tutta la tradizione psichiatrica, non ci si prende neppure più la briga di studiare le opere del passato. In una ventata innovativa, si è cercato di buttare al macero tutta la psichiatria di stampa tradizionale e gli studiosi contemporanei sembrano considerare una perdita di tempo fermarsi a leggere Lombroso o cercare di ricostruire un processo storico.

Il merito degli autori di questo libro (purtroppo difficile da reperire in libreria), "Tempo e catene", consiste proprio nell'aver effettuato una documentata ricerca sulle origini delle istituzioni psichiatriche del milanese e di aver individuato alcuni nodi cruciali della storia della psichiatria italiana ed europea. Partendo dallo studio della storia delle istituzioni pubbliche nelle quali venivano rico-

che non ci fu mai socialismo; pensi, fin dalla mitica fondazione rivoluzionaria, l'instaurazione di "una nuova classe". Anch'egli però non sfugge all'incalzare delle domande storiche e teoriche: *nuova rispetto al capitalismo, e in che cosa? Per quali aspetti uguale e diversa dai ceti dominanti occidentali?*

È chiaro, stando a tutte queste domande, che la risposta circa la reale natura del "realsocialismo" non è stata ancora enucleata.

Alcuni tentativi di analisi critica, per certi versi non conformista, vengono dalle posizioni di Kuron o dalle riflessioni di Vajda sugli intellettuali. Non sono programmi rivoluzionari di abbattimento del capitalismo e di superamento del socialismo realizzato ma costituiscono, in parte, un tentativo di elaborazione di nuove categorie interpretative.

Analizzando separatamente il ciclo della produzione da quello del consumo e della distribuzione, e focalizzando la critica sulla loro interazione o strozzatura burocratico-politica (da cui nascono i ruoli ideologici e sociali e l'importanza mediatrice dei nomenclaturisti) tali posizioni forniscono spazzi di comprensione inedita sui meccanismi strutturali e sovrastrutturali del "realsocialismo".

Che è poi ciò che serve oggi per riprendere il filo dell'analisi sul "sistema sovietico", senza presunzioni e velleità di "chiarezze assolute e risolutive".



verati i folli, gradualmente si evidenzia come nella storia della psichiatria dell'800 varie funzioni si intrecciano in un groviglio che non appare per nulla chiaro. E penso alla funzione assistenziale, alla funzione custodialistica, alla funzione

punitiva ed alla funzione terapeutica. Si può osservare come questi quattro aspetti della psichiatria siano ancora oggi fonte di problema.

La funzione terapeutica dell'isolamento, teorizzata dai grossi clinici dell'epoca (per Esquirol l'isolamento degli alienati si imponeva per cinque ragioni: 1. per la loro sicurezza, per quella delle loro famiglie e per l'ordine pubblico; 2. per sottrarre questi malati all'azione delle cause esterne che hanno prodotto il delirio e che possono mantenerlo; 3. per vincere la loro resistenza contro i mezzi curativi; 4. per sottometterli ad un regime adatto al loro stato; 5. per fare riprendere loro le abitudini intellettuali e morali (1)), sovente si convertiva in una forma di custodia o di contenimento del folle. Se da un lato si può ricordare la povertà di strumenti farmacologici dei quali disponevano gli psichiatri dell'800, dall'altro canto non si può nascondere come l'isolamento fosse sovente espressione di rifiuto e di paura dell'irrazionale, del quale il folle si dava come manifestazione vivente.

Desidero qui raccontare, seppure brevemente, una vicenda a mio avviso molto interessante della storia della psichiatria della quale il lettore potrà trovare più ampia documentazione nel testo in questione. Si tratta della vicenda del villaggio di Gheel, situato nel centro del Belgio.

La leggenda racconta che la figlia di un re d'Irlanda, nel VI secolo, si fosse rifugiata in questo villaggio per sottrarsi al proprio padre, di lei innamorato. Il re la inseguì, cercò di costringerla a diventare sua 'sposa' ed alle resistenze della figlia, in un impeto d'ira la decapitò nella piazza del villaggio. I testimoni di questo avvenimento iniziarono a tramandare che qualche folle, presente alla scena, aveva riacquisito immediatamente la ragione. La martire venne dichiarata patrona degli alienati e così iniziò una consuetudine di pellegrinaggi di folli a Gheel nella speranza di ottenere la 'grazia'. Senonché la santa non sempre concedeva la guarigione in poco tempo e pertanto i folli iniziavano a stazionare a Gheel. Così è nata una tradizione, in questo villaggio, tutt'ora esistente, per la quale gli abitanti del luogo ospitavano i folli; ed è nata persino una forma di architettura particolare per la quale ogni casa Gheel ha una specie di piccola appendice nella quale vive il folle.

All'inizio dell'800 Gheel contava circa sei-settemila abitanti ed ogni famiglia ospitava praticamente un matto. La fama di questo villaggio era tale che nel 1803 un prefetto di Bruxelles fece trasportare tutti i pazzi che erano rinchiusi nell'ospizio della città a Gheel, ove, si noti, non veniva praticata quasi nessuna forma di contenimento fisico, se non in casi particolari di accessi di agitazione maniaca, e molti psichiatri importanti compiono dei viaggi per visitare questa località e prendere visione di questo strano 'esperimento'. A distanza di oltre cento e cinquant'anni è interessante leggere le testi-

monianze di questi psichiatri (Esquirol, Morel, Kraft, Ebbing, Bonacossa, Biffi...) in quanto si tratta dei medesimi che in quegli anni teorizzano l'importanza di procedere alla costruzione di nuovi manicomii.

Molti altri temi sono trattati in questo testo e permettono di osservare come il fenomeno dell'urbanesimo, del pauperismo, dell'aumento del numero degli internati verso la fine dell'800 siano strettamente correlati; altrettanto come la pellagra, una malattia della fame, e l'alcoolismo siano da analizzarsi in relazione agli squilibri sociali dell'epoca. I documenti riportati nel testo, allorché Lombroso interpreta la pellagra come una malattia da cause virali, ci ricordano un fenomeno che si è sovente ripetuto nella psichiatria, per il quale si sono imputati a fattori individuali o fattori medici malesseri che trovavano origine nell'ambito sociale. Con questo non voglio intendere che si possa stabilire un rapporto diretto ed esaustivo tra il disagio individuale o la follia ed il malesseri sociale o i problemi sociali irrisolti... Forse una carenza di questo testo consiste proprio nel non aver menzionato ed analizzato i numerosi studi della psichiatria dell'800 relativi al delirio ed alla criminologia.

In ogni caso, la lezione che si può raccogliere da questa lettura deriva dal comprendere che la nascita della psichiatria non è riconducibile alla nascita dei manicomii, come istituzioni destinate ai poveri, o come luoghi di studi dei clinici dell'epoca, ma si lega al processo di autocoscienza della borghesia, alla scoperta delle proprie sofferenze e delle proprie contraddizioni.

Di questo gli psichiatri dell'800 non erano del tutto ignari, come si potrebbe ingenuamente credere: basti ricordare come al VII congresso degli psichiatri italiani tenutosi a Napoli nel 1845 con 2427 partecipanti, nella sezione di medicina si discutevano problemi di carattere sociale, igiene pubblica, conduzione degli ospedali e delle carceri, lotta contro le malattie diffuse nelle masse popolari, si denunciava pubblicamente il lavoro dei fanciulli ed il basso livello salariale, i rischi della speculazione industriale ed il fenomeno del pauperismo (2).

Metello Corulli

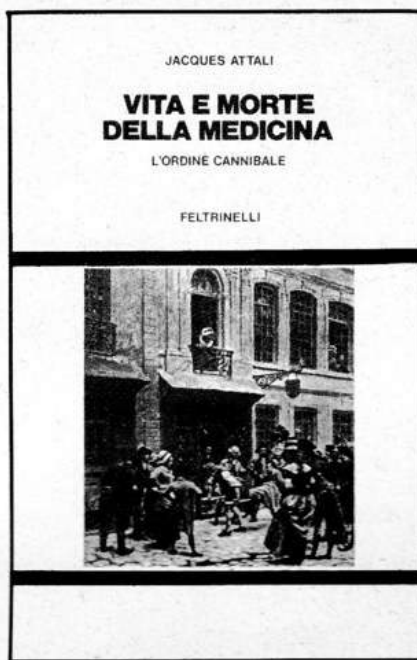
(1) J.E.D. Esquirol, *Des maladies mentales...* Vol. II p. 774

(2) Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. II, Milano, 1972, p. 340 sg.

Jacques Attali, *Vita e morte della medicina*, Feltrinelli, pagine 285, Lire 10.000

"Credo fermamente che se tutto il materiale medico oggi in uso potesse essere buttato in fondo al mare, sarebbe una gran

fortuna per l'umanità e una vera sciagura per i pesci" (Sir Oliver Weldell Holmes)



Dire che la malattia e la morte fanno paura perché di fronte ad esse l'uomo si sente impotente, è dire una cosa ovvia. Ma

non altrettanto semplice è sviluppare una storia dei rapporti tra l'uomo e il Male nel corso della cultura occidentale. Questo è quanto si ripromette Jacques Attali in un testo di analisi di storia della medicina.

I — L'autore individua quattro periodi storici e quattro ordini che la società si dà nel suo combattimento contro il Male.

Nelle società primitive ogni malattia è rappresentata come possessione, e la morte di uno dei componenti della tribù è minaccia di malattia e di morte per tutti gli altri. Quanto si teme è il ritorno del morto e la strategia che viene adottata consiste proprio nel difendersi dai morti consumandoli, incorporando la loro vitalità. Il cannibalismo non assolve una funzione nutritiva, bensì la funzione di separare il corpo dall'anima del defunto. Solo se il corpo del morto riposa dentro ai corpi di tutti i componenti della tribù, la sua anima sarà libera di vagare senza tornare a perseguitare i vivi, in un assalto invisibile.

Il medesimo ordine cannibalico sottende il pensiero religioso allorché la protezione contro il male non esige più che si mangino i morti, bensì che si comunichi con gli Dei o incorporandoli, come nel rito della comunione, o distrug-

gendo un intermediario, come nel rito del sacrificio dell'agnello (pasquale). La fine della pratica attiva del cannibalismo introduce la simbologia della cerimonia e tramite di essa si può comunicare con l'al di là, con i defunti, si può prevenire la malattia, si può guarire, si può dare un senso alla morte. Se la malattia è l'essere posseduti dal Male o dal maligno, il compito dello stregone o del prete sarà quello di denunciare il Male o di negoziare con esso. La malattia come possessione si dà contemporaneamente come punizione o strumento di salvezza, perché il Male, conseguenza del peccato originale, è indispensabile al riscatto.

Il prete che assiste il morente organizza uno scambio simbolico tra il mondo visibile ed il mondo invisibile, uno scambio di bene e di Bene eterno, in cambio della Fede.

L'ordine degli Dei comincia ad entrare in crisi quando compaiono le grandi epidemie. La preghiera non è più sufficiente per combattere la lebbra ed il potere del prete è così vanificato. Per la prima volta nella storia della cultura occidentale compare un nuovo principio di separazione: non si tratterà più di separare i vivi dai morti o una anima pura da un corpo colpevole, bensì di separare i vivi da alcuni morti viventi. Il Male non viene più dal fantasma del morto o da un maligno che può possedere il vivente, bensì dal corpo del vivente stesso, un corpo da recludere prima nei lebbrosari, poi nei luoghi di quarantena, infine negli ospedali.

Con il tramontare dei Segni degli Dei, di una fase animistico-religiosa della cultura occidentale, la storia si apre all'era dei Segni dei Corpi. In epoca classica non sarà più il potere religioso a mediare lo scambio tra la vita e la morte, bensì il potere politico. Nell'emergere di una società urbana pullulano le epidemie di lebbra, di peste di tubercolosi e di miseria. Il potere civile, sovente alleandosi ai reggenti di un potere religioso, combatte un Male che è visto sempre come delitto e come colpa, tramite la tortura, il sacrificio, la reclusione dei poveri dal resto della società.

Il povero, non più espressione di una semplicità evangelica, deve essere controllato e sorvegliato, aiutato tramite la carità, ma recluso. Nasce la reclusione ospedaliera della mendicizia, ma quasi in modo parallelo, nel secolo del grande internamento, si pongono le basi per la nascita della clinica medica e lo sviluppo di una società industriale. Scienza ed Industria concorrono per interpretare il Male non più nel povero, ma nella malattia del povero, che ne riduce il rendimento lavorativo.

Nell'era dei Segni delle Macchine, l'indigenza non è più qualcosa da allontanare dalla società, bensì il povero diventa una merce preziosa da curare, in quanto è forza lavoro, può produrre. Fare i conti con il Male vuol dunque dire fare i conti con un pauperismo urbano sempre presente e sempre minaccioso, con la sua sola presenza, vuol dire imparare a convivere

assieme, riducendolo a minimi tollerabili tramite sistemi assistenziali, oppure cercando di accelerare il processo industriale nella vana speranza di un suo superamento.

Una analoga metafora sorregge il comportamento del medico verso il corpo individuale come verso il corpo sociale: come il corpo individuale ammalato, infettato da un microbo, non può più lavorare e produrre, così il corpo sociale, ammalato, infettato dai microbi improduttivi e dannosi, i poveri, deve essere curato. Affianco ad una medicina clinica che riserva per sé il compito di studiare e guarire, nasce e si sviluppa una medicina psichiatrica che ha stretti rapporti con l'organizzazione sociale, che vuol vigilare e collaborare al mantenimento della salute pubblica.

L'ordine dei Segni delle Macchine, entra in crisi, una crisi della quale noi tutti oggi siamo spettatori, quando il costo dei servizi aumenta in modo smisurato, quando l'ospedale da luogo di studio e di terapia diventa luogo di passaggio obbligato dalla vita alla morte, luogo manifesto dello scacco della clinica, quando i paesi industrializzati soffrono sempre più delle malattie prodotte dal lavoro, della solitudine, dei fenomeni di devianza sociale. Industria e medicina concorrono oggi nel produrre il Male che non riescono più ad arginare, malattie da lavoro e malattie iatrogene.

Il prestigio del medico, un tempo indiscusso, comincia a venire meno: egli diventa gradualmente un impiegato dello Stato, male retribuito, esposto ad un lavoro di routine noioso ed angosciante. Oggi ci troviamo alle soglie di una nuova era, dell'era dei Segni dei Codici.

Se un tempo il rapporto tra il medico ed il paziente era mediato dal denaro che questi riceveva dalle mani del suo paziente e mediante il quale il singolo, pagando poteva condizionare e controllare l'operato del medico, se in un'epoca successiva questa modalità di rapportarsi è scomparsa ed il medico viene pagato indirettamente (si pensi alla differenza che ancora oggi esiste tra una visita del medico privato e quelle del medico del servizio pubblico), nell'era dei Codici, secondo quanto prevede Jacques Attali, il rapporto sarà sempre più tra il paziente e la macchina, laddove il medico si configura soltanto come appendice della macchina diagnostica.

I laboratori di analisi, gli apparecchi per l'indagine dei segni cardiaci o nervosi, i protocolli di interrogatori psichiatrici somministrati dal terminal di un computer, l'alimentazione controllata attraverso un microprocessore programmato per verificare le calorie dei pasti...un mondo di protesi e di robot determinano il tramonto della figura del clinico dell'ottocento e l'instaurarsi di un rapporto diretto tra il paziente ed alcuni strumenti, specchio della normalità, all'insegna dello slogan che ognuno deve essere il medico di se stesso.

Di fronte alle macchine, l'uomo sembra diventare un robot, consumatore di protesi normalizzanti: regolatori del ritmo cardiaco, stimolatori dell'attività respiratoria, cuori elettronici, reni artificiali...

Così, in un sogno di onnipotenza del quale l'autovettura, il telefono, i missili spaziali non sono altro che le prime avvisaglie, l'umanesimo sembra tramontare e con lui l'uomo sembra scomparire dalla storia come soggetto e come oggetto.

2 — Questa esposizione dei rapporti tra l'ordine sociale ed il Male che Jacques Attali ci offre è per altro sorretta da una grossa erudizione, da numerosi dati storici, statistici, biografici che ovviamente, per questione di spazio, ho dovuto tralasciare di citare. Ma era anche mia intenzione riportare al lettore soltanto l'ossatura del discorso di questo autore ed offrirla con la maggior chiarezza possibile.

Si tratta di un testo che risente di una cultura tipicamente francese, non solo per quanto riguarda il respiro più ampio del discorso, il passaggio da uno stadio animistico religioso ad uno stadio metafisico ed infine ad uno stadio clinico e scientifico (si pensi alla legge dei tre stadi ed alla classificazione delle scienze di Auguste Comte), bensì per quanto riguarda il procedere stesso della analisi storica.

Al di là delle apparenze, il modello adottato da Jacques Attali non si rifà a delle grosse generalizzazioni ideali con tutti i rischi che queste comportano, se non quando l'autore sembra forzare il discorso per rintracciare come sottostante ad ognuna delle fasi storiche che abbiamo raccontato un ordine cannibalico, eternamente immutato, tesi che non ci appare sufficientemente documentata e che ci lascia un po' perplessi. Ma per tutto il testo, l'autore ci sembra sempre attento alle emergenze della storia ed alle genealogie di potere che in questa si muovono.

L'inquietudine che suscita la lettura di questo testo non deriva tanto dalla analisi teorica del rapporto che la collettività ha intrattenuto con il Male dalle origini della civiltà occidentale ad oggi, nel suo darsi antinomico di filia (come qualcosa da prendere con sé e del quale farsi carico o prendersene cura) o di fobia (come qualcosa da allontanare da sé, da respingere), bensì dal discorso sul Potere che è sempre sotteso nel testo.

Il Potere al quale Jacques Attali fa riferimento, senza mai direttamente nominarlo, è un Potere che nei fatti "attraverso i corpi, produce delle cose, induce al piacere, forma del sapere, produce discorsi: bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come una istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere". (1)

Si tratta dunque di una analisi che contrappone alla logica del soggetto, alla contraddizione, alla totalità, allo sviluppo, le piccole differenze, la logica atonale, la discontinuità, le strategie anonime che

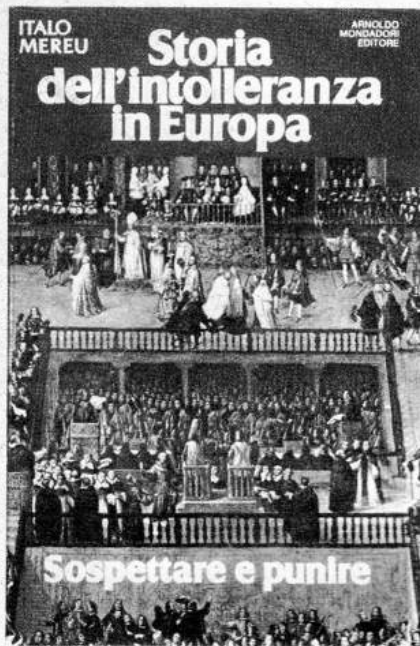
percorrono la storia; un processo per il quale, il Potere non ha nessun portatore diretto, ma si dá come interstiziale, transita attraverso gli individui e non fa il nido. Sebbene nello studio sulla diffusività del potere, appare chiaro come in alcuni luoghi egli sia più concentrato: la medicina e la psichiatria rientrano in

questi spazi di una guerra silenziosa che si compie sulla scena sociale.

Metello Corulli

(1) M. Foucault, **Microfisica del potere**, Einaudi, Torino, p. 13

Italo Mereu, "Storia dell'intolleranza in Europa. Sospettare e Punire". Mondadori, 1979.



La Verità dominante, l'unica legittima, si organizza in dogmi, si dispone in postulati, inattaccabili perché sacrali, indubitabili perché assiomatici. La tolleranza è solo incidentale, anomala. "È uno stato di necessità che nasce dall'impossibilità momentanea di un'affermazione totalitaria". L'intolleranza, figlia della fede assoluta e totalmente partecipata, non può che partorire il sospetto, stato d'animo patologico, "dubitatio incerta", nevrosi ossessiva.

Italo Mereu constata la continuità "confessionale" del nostro sistema giudiziario, che, attraversando i secoli, non ha mai abbandonato l'ispirazione trascendente e non ha ancora smesso gli abiti ieratici per indossare quelli più congeniali della laicità. La "Storia dell'intolleranza" prende il via dal Concilio di Trento, che modifica la fisionomia del potere cattolico, ne ristrutturava l'organizzazione, centralizza le funzioni e accentua la disciplina. Per Mereu è in questo periodo che si possono rintracciare i prodromi dell'unità d'Italia, unità che prima di configurarsi come "politica" è innanzitutto "poliziesca": l'intera penisola è irretita nell'ordine inquisitorio, che ne fa un bastione inespugnabile dell'ortodossia. "Quando si tratterà la storia della nostra unità con occhi meno obnubilati dal nazionalismo, si capirà come la prima unione dell'Italia si realizza proprio nel '500 per merito della

Chiesa. Non è opera di 'garibaldini' ma di 'inquisitori'. Non a Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi bisognava perciò erigere monumenti, ma a Paolo III e al cardinal Carafa; non ai 'garibaldini' ma ai 'gesuiti'."

La prosa piana, le documentatissime annotazioni e la sterminata bibliografia fanno di "Sospettare e Punire" un'opera che, al rigore storico e alla gustosa lettura, unisce quelle sollecitazioni riflessive sul presente, rare qualità nei lavori di una certa accademia, traducibili in utilizzo teorico immediato. La descrizione del processo inquisitorio, le sue figure giuridiche, oltre che quelle fisiche, si prestano a un ininterrotto gioco parallelo con la nostra attuale procedura inquisitoria. Il tono non è certo allusivo, ma esplicito: la denuncia non si nasconde dietro nebulose evocative, ma usa termini vigorosi e irridenti:

"il sospetto lo si chiama 'prevenzione';
la legge del sospetto, 'legge di prevenzione';

l'eretico, 'deviante'
i fedeli, le 'masse';
il procuratore fiscale, 'pubblico ministero';

i fautores, 'fiancheggiatori';
l'abiura, 'autocritica';
il carcere duro, 'carcere speciale';
gli inquisitori, 'inquirenti';

l'Inquisizione, roccaforte della Chiesa, è trasformata nei 'servizi segreti', baluardo della Repubblica..."

La "suspicio" può produrre due esiti, innescare due tragitti disciplinari che, nel differenziarsi delle forme afflittive, fanno pur sempre parte di un unico diagramma punitivo, della medesima dimensione di universale intolleranza e della stessa 'cultura' che, terrorizzata dalla "eretica pravità", ricorre all'anatema e alla persecuzione.

Il sospetto individua l'eretico, l'apostata, il transfuga, il rinnegato, lo scismatico, il diverso. L'onere della prova è capovolto, l'imputato è soggetto attivo: il suo atteggiamento può determinare il grado di "dolcezza" e di "supplizio" della sicura sanzione. All'iniziale isolamento, condizione favorevole al ripensamento alla macerazione rigeneratrice e all'illuminante pentimento, fa seguito un susseguirsi di prove che, simili a una terapia ideologica scalare, fanno da contrappunto a una sorta di convalescenza morale, il processo del ravvedimento. La *ritrattazione*, sollecitata dal procuratore fiscale, si svolge nella di-

screzione dell'"interrogatorio". La *purgatio*, primo confronto pubblico con testimoni degni di fede. L'*abiura*, comizio autocritico che rinvigorisce l'autorità per un momento calpestate.

Fin qui alcuni istituti del pentimento, troppo anonimi e neutrali per sanare la 'lesa maestà'. Ed ecco allora la *professio fidei* e la *declamatio*, istituti del pentimento attivo che, oltre a guarire il potere ferito, gli somministrano nuova energia. La *penitentia*, il *San Benito*, pubbliche ostensioni della ristabilita acquiescenza. L'*autodafé*, celebrazione sfarzosa, adunata oceanica, ostentazione di potenza, appello al consenso massivo.

Non che il 'sospettato', una volta imboccata la strada delle "rogazioni", possa sperare nella clemenza degli inquisitori. "Si può lasciare l'inquisizione senza essere arsi, ma non già senza esserne scottati". I remi o il carcere sono le forme in cui si esprime una sentenza magnanima.

Vediamo il secondo tragitto inquisitoriale. La *pertinacia* rende il sospetto forte, poi *veemente*. La *contumacia* è già prova di colpevolezza. Il sospetto eretico, se *recidivo*, è un vero eretico: la devianza è dichiarata. Il regime di segregazione, in questo caso, è *speciale*. L'*impenitente* non merita neppure il beneficio dello strangolamento, sarà arso vivo. Di nuovo lo spettacolo, la carne carbonizzata, variabile macabra della simbologia di un potere che pubblicamente si auto-celebra.

"Chi confrontasse l'ultima legge di pubblica sicurezza con la prima decretale pontificia dedicata al sospetto (nel 1181), potrebbe constatare come entrambi i testi ammettono che l'autorità costituita può, ogni qual volta che lo ritiene opportuno, privare una persona della libertà, sulla base di un semplice sospetto ('sola suspicio')". Il modello inquisitorio resta immutato, anche nella nuova prassi cosiddetta "mista": la fase istruttoria, che vede la raccolta segreta dei riscontri e delle testimonianze, si ispira alla eredità medioevale; la fase dibattimentale, che è pubblica e offre, apparentemente, una certa dialettica al procedimento.

Le simpatie di Mereu per il sistema accusatorio sono ovvie e vengono in più parti evidenziate. Non si può non convenire sulle maggiori garanzie difensive offerte da un modello che, almeno nella sua configurazione teorica, procede all'accusa solo dopo l'acquisizione di prove concrete. Noi, da scolaretti ribelli, inguaribili diffidenti, desideriamo però formulare alcune domande.

Il nostro diritto, coniugandosi con un potere chiesastico infallibile trascendente, non può che abbracciare il procedimento di tipo inquisitorio. Quello di tipo accusatorio, a sua volta, scaturisce da un'autorità desunta dal 'patto'. Hobbes e Locke, pur nelle differenti elaborazioni, pongono le basi teoriche dello stato moderno inglese: il potere è la risultante del contratto tra i sudditi o dei sudditi con l'autorità. Ma il contratto sociale non può, anch'esso, ricoprirsì di una nuova e più sottile trascendenza? Non si può am-

mantare di una diversa sacralità, una sacralità, si perdoni il bisticcio, *laica*, per indicare quello che lo stesso Hobbes definiva "Deus Mortalis"? E allora l'intolleranza e la sua progenie naturale, il sospetto, non possono ripresentarsi sotto altra veste? E la presunzione di colpevolezza non può rafforzare il sospetto attraverso quella *purgatio* britannica allestita sotto il nome di "testimonianza della corona"? Gli eretici e i sovversivi non vengono forse perseguitati anche nella democratica Inghilterra? Come spieghiamo, altrimenti, l'adesione inglese alle convenzioni europee repressive, le facili estradizioni 'di ufficio' per reati politici, l'internamento degli irlandesi sospetti repubblicani?

V.R.

Inquisizione

H. CH. Lea, *Storia dell'Inquisizione. Origine e Organizzazione*. Feltrinelli Bocca, Milano 1974, L. 7.500

Il potere della Chiesa, l'eresia, gli ordini mendicanti, le crociate, il sospetto, la tortura, la difesa, le ammende e le commutazioni delle pene.

Un grande e tragico affresco del potere spirituale — la chiesa — armata dei più efferati strumenti di dominio temporale, nella lotta per l'affermazione di un'unica autorità contro eretici e rivoluzionari medioevali.

A. S. Tourberville, *L'inquisizione spagnola*, Feltrinelli, Milano 1963.

L'istituzione dell'Inquisizione spagnola, i suoi poteri e i suoi privilegi, nell'ambigua collusione con la grande monarchia iberica.

B. Bennassar, *Storia dell'inquisizione spagnola*, Rizzoli, Milano 1980, L. 12.000.

L'inquisizione spagnola non fu un tribunale come gli altri, ma rappresentò il prototipo del tribunale ideologico e politico.

"La quasi totale occupazione territoriale, la rete di collaboratori e di informatori, hanno assicurato, per almeno due secoli, un controllo sociale perfetto, rafforzato dal prestigio dell'istituzione e dal sacro terrore che essa ispirava, poiché il prestigio e il terrore suscitavano spesso le confessioni spontanee e la delazione, protette qui come altrove dal segreto delle testimonianze".

L'origine e la genesi di tante leggi, di tanti strumenti di dominio e di tortura, che paiono generati dalla moderna "volontà di potenza" degli Stati democratico-borghesi, vanno ricercate in istituzioni antiche e nel ceppo religioso-ideologico della Controriforma, tutta tesa a rafforzare il potere assoluto della monarchia "di origine divina": ma volta al contempo a preparare e disciplinare "corpi e anime" dei sudditi, nell'incipienza delle trasformazioni capitalistiche.

Sociobiologia: una nuova scoperta della scienza o la giustificazione genetica del sistema capitalistico?

Diamo di seguito alcune indicazioni bibliografiche sugli studi più recenti e più famosi, che riguardano sia il comportamento animale che quello umano, dai quali ha preso le mosse o si è evoluta la moderna *sociobiologia*.

Sul comportamento animale

E. N. Marais, *L'anima della formica bianca*, Mondadori 1975 (Adelphi 1968).

La tesi di fondo del libro è quella del termitaio inteso come *superorganismo*, all'interno del quale gli individui sarebbero cellule-funzioni, sussunte al sistema complessivo di cui fanno parte. Come nel sistema nervoso ogni parte esiste solo in funzione del tutto.

Il termitaio, sistema organico complesso, può dunque vivere e riprodursi solo grazie alla continua interazione delle cellule fra di loro e delle funzioni parziali col sistema totale.

R. Chauvin, *Il mondo delle formiche*, Feltrinelli, Milano 1976.

Sintetizzando si potrebbe dire che, secondo la lunga e meticolosa osservazione di Chauvin, l'insetto sociale che è la formica dimostrerebbe in modo esemplare che l'ordine nasce dal caos e dal caso. "Stiamo osservando un insetto sociale,

dove i più incredibili successi collettivi si accompagnano ai più assurdi 'errori' individuali".

Remy e Bernardette Chauvin, *Il comportamento degli animali*, Laterza 1978.

In questo studio Chauvin e la moglie precisano in cosa dovrebbe consistere l'atteggiamento diverso dell'etologia (rispetto ai sistemi scientifici precedenti dai *tropismi* di Loeb alle *reazioni coordinate* di Pavlov, fino al sistema *oggettivista* di Lorenz e Tinbergen). Con enunciazione esplicita essi affermano, infatti: "Noi pensiamo che si debba approfittare delle analogie esistenti fra gli esseri viventi e i più complessi meccanismi sinora costruiti dall'uomo, ovvero i calcolatori elettronici...".

R. Chauvin, *L'etologia*, Einaudi, Torino 1979.

Dopo una rapida disamina dei progressi svolti, in breve tempo, dall'etologia Chauvin presenta in forma compiuta il suo approccio nuovo al problema dell'osservazione e classificazione del mondo animale. Egli sostiene, sviluppando una tesi enunciata in opere precedenti, che "Dato che gli animali somigliano molto a degli ordinatori, sarà possibile trattarli come tali, ispirandosi in questa operazione all'arte dell'informatica".



Posto questo assunto come "metodo di lavoro" l'etologo enuncia due corollari ad esso conseguenti: 1) "Gli organismi potrebbero contenere un programma innato, espressione del sistema nervoso e della sua anatomia"; 2) "E' inverosimile che questo programma sia di una rigidità assoluta (...) Tentiamo quindi di misurare le interazioni del programma (innato n.d.r.) e dell'ambiente".

Questa formulazione ci pare la più chiara e densa di sviluppi... specie per ciò che riguarda il passaggio dallo studio del comportamento animale all'osservazione del comportamento umano, secondo le suddette coordinate, fissate in modo rigido: A) *programma innato* (patrimonio genetico dell'individuo, *dipendenza filogenetica*); B) *interazione con l'ambiente* (comportamento reattivo e interattivo, il cosiddetto fenotipo), *innovazione ontogenetica*.

Su una linea tradizionale, largamente superata da queste ultime ricerche, si pongono i testi classici della scuola lorenziana e dello stesso Lorenz.

A.A.V.V., *Comportamento animale e umano*, Feltrinelli, Milano 1971.

Una rassegna di scritti di Koehler, Holst, Karl von Frisch e dello stesso Lorenz su: lotta e intimidazione nel mondo animale, la formazione delle coppie nei corvi imperiali, prefigurazioni di mezzi espressivi umani nel mondo animale, ecc.

La scoperta di Lorenz e dei suoi allievi è che l'organismo animale funzionerebbe per mezzo di *meccanismi scatenanti innati*. Questa scuola denominata oggettivista (o obiettivista) considera quindi il comportamento innato di gran lunga superiore a quello acquisito, motivo per cui l'ambiente può trasformare assai poco il comportamento di natura.

I segnali (si pensi alla parata nuziale degli uccelli) o altri contrassegni che fungono da scatenatori utilizzati negli approcci sessuali o in altre attività, starebbero dunque alla base del comportamento animale di fatto intrasformabile, o "trasformabile" solo all'apprendimento di altri segnali o l'acquisizione di nuovi *scatenatori*.

Konrad Lorenz, *L'anello di re Salomone*, Adelphi, Milano 1975.

La celebre opera di Lorenz non è che la descrizione dettagliata, spesso diaristica, del principio che sta alla base della scuola oggettivista. Il naturalista, infatti, dimostra che non solo gli animali comunicano tra loro in base a segnali ma che addirittura lo stesso uomo può "colloquiare" con essi utilizzando gli stessi "elementi scatenatori".

Questo proverebbe la tesi dell'*innatismo*, "verificata e riverificata" da Lorenz in numerose opere (che hanno tra l'altro riportato un vasto successo di pubblico) attraverso l'osservazione di animali-campione, studiati nel loro ambiente naturale.

Benché l'oggettivismo di Lorenz possa essere usato, (e a questo scopo sia stato più volte chiamato in causa) per "spiegare" anche il comportamento umano e le relazioni sociali, secondo una concezione razzistica che se non è dichiarata è implicita nella concezione lorenziana, tuttavia, come si diceva, la sua scuola risulta ormai superata.

La teoria degli *ordinatori*, nell'attuale società cibernetica, sempre più informatizzata, potrebbe aprire strade più feconde agli ingegneri sociali e ai loro colleghi, gli "ingegneri di anime".

Sul comportamento e sulla natura umana

Marais (*L'anima della formica bianca*) aveva intuito lo schema informatico secondo cui *potrebbero funzionare certe comunità di insetti sociali*. Chauvin ha esplicitato con notevole ricchezza teorica, nella tesi dell'ordinatore, il concetto che gli organismi animali *potrebbero risultare simili a delle macchine in grado di dare non solo risposte elementari, ma anche di elaborare, in rapporto con l'ambiente, comportamenti nuovi*. Nessuno prima di E. Wilson si era però spinto al punto di dichiarare apertamente: "I medesimi principi biologici che attualmente sembrano applicarsi ragionevolmente bene agli animali in genere potrebbero essere estesi con profitto alle scienze sociali".

E.O. Wilson, *Sulla natura umana*, Zanichelli, Bologna 1980.

Wilson non è certo reticente nell'esporre la sua tesi: "Il problema che interessa non è più verificare se il comportamento sociale umano sia geneticamente determinato, bensì in che misura esso lo sia".

Per l'autore è chiaro che esiste un determinismo genetico.

Col riferimento costante alla teoria della *fitness* (coloro che hanno per discendenza comune gli stessi geni sono atti a tramandarli alle generazioni successive e faranno di tutto per imporli) Wilson cerca di spiegare, in pratica, tutti i comportamenti sociali dell'uomo.

Pertanto il problema ultimo della cultura, della religione, delle guerre e delle relazioni sociali risulterebbe quello di rendere più elevata possibile la *rappresentanza dei propri geni* nelle generazioni successive incluse le discendenti e le collaterali.

Ma, si sa, la natura è spietata, non ha sentimenti, e quindi se vale la legge della determinazione genetica, si ha come effetto concreto che *l'individuo* — aspetto parziale ma anche *veicolo* della trascendenza genetica — farà di tutto per rendere massima la sua *fitness globale* (di specie, di famiglia, di gruppo, ecc.) nell'ambiente e nella storia.

Con tutto ciò che in termini di selezione, forza, capacità, resistenza, e imposizione del "più dotato" sul "più debole" questa "predestinazione" inevitabilmente comporta.

A.A.V.V., *Sociobiologia e natura umana*, a cura di L. Gallino, Einaudi, Torino 1980.

In un lungo saggio introduttivo, "Oltre il gene egoista", il noto sociologo affrontando come "anello centrale del programma di ricerca sociobiologica, la relazione genotipo-fenotipo, ovvero gene-comportamento, perviene alla "formulazione di una ipotesi alternativa". In sostanza egli dice che l'ipotesi della massimizzazione della idoneità complessiva (ovvero la *inclusive fitness* di Hamilton, o *fitness globale* di cui si accennava prima) "sia un'ipotesi eccezionalmente potente per spiegare molte forme del comportamento sociale umano".

D'altra parte, egli obietta, "le conoscenze disponibili circa la complessità della relazione gene/comportamento, e le lacune della teoria neodarwiniana o sintetica dell'evoluzione per selezione naturale, non permettono di appoggiare tale ipotesi all'idea che la tendenza alla massimizzazione dell'idoneità complessiva abbia una base in senso stretto genetica, evolutasi tramite processi di tipo mandeliano".

In conclusione: "La base della predisposizione è biologica, è insita nella logica e nella economia del vivente; ma ammette l'intervento determinante dell'informazione-cultura nella formazione di strutture autopietiche e replicative, tramite l'interazione socio-culturale che concorre ad istituire nella corteccia associativa circuiti neurali integrati, ancorché strettamente accoppiati con quelli soggiacenti di origine filogenetica ed evolutiva".

Determinismo e "libero arbitrio" secondo tale mediazione potrebbero dunque continuare a coesistere e a interagire, riproducendo specie individui e struttura sociale. Certo è che teorie "scientifiche" come quelle di Wilson ed epigoni, hanno senza dubbio più facile udienza, presso il Potere, di altre concezioni "laiche" che pur accogliendo le "novità" della scienza non cessano di meditare sulla libertà storica e comportamentale dell'uomo.

Forse la sociobiologia è moda passeggera, forse no.

Carl Schmitt, Teoria del partigiano, Il Saggiatore, Milano 1981, L. 5000

CARL SCHMITT TEORIA DEL PARTIGIANO

NOTE
COMPLEMENTARI
AL CONCETTO
DI POLITICO

13 LO SPAZIO POLITICO



IL SAGGIATORE

Il breve pregnante saggio di Schmitt è il risultato — come afferma l'autore in apertura — di due conferenze tenute nel 1962: l'una a Pamplona, l'altra a Saragozza.

Datato, secondo un metro di "attualità editoriale", il libro risulta invece straordinariamente tempestivo e stimolante, quanto ad originalità teorica e metodologica. Nella letteratura che affronta quella particolare branca della polemologia che è la lotta partigiana (intesa come guerriglia e lotta totale di popolo), il saggio di Schmitt si colloca, a pieno titolo, nella scia del classico: *Storia della guerriglia* di Werner Halweg (Feltrinelli, Milano 1978), attualizzando, e aggiornando per certi versi, lo stesso testo di Lenin, *Sulla guerra partigiana* (in: *La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo*, Feltrinelli, reprint). Schmitt si dedica all'analisi della *evoluzione* della teoria del partigiano, rapportando i nodi concettuali di questa peculiare forma di guerra al grande scacchiere internazionale. Ne risulta una costante verifica delle caratteristiche originarie che hanno dato vita al partigiano e una puntuale elucidazione dei mutamenti in atto, determinati dalle nuove dotazioni belliche e dalle mutate interazioni tra guerra irregolare e guerra regolare.

Il partigiano è per definizione un irregolare che combatte una guerra considerata illegale dalla controparte. Ma il termine che in tedesco (*partigänger*) significa adepto di un partito, anche nelle lingue romanze e in francese (*partisan*) si connota di significato politico.

Ciò che distingue il partigiano dal pirata o dal grassatore, dal bandito e dal ribelle è dunque il fatto che egli combatte per una legalità *altra*. Questa tensione fa sì che il partigiano abbia nella propria azio-

ne, e nel carattere *tellurico* della sua natura politica, quel principio di *legittimità* che ne ha fatto, in ogni epoca storica, il campione dell'indipendenza nazionale o della lotta democratico-borghese contro "l'invasore".

Il partigiano spagnolo della resistenza antinapoleonica così come il partigiano prussiano, analizzato con acume da Clausewitz, è vincolato ad uno spazio difensivo, delimitato dai confini tellurici della nazione, dello spazio etnico e geografico... Il partigiano dei grandi moti ottocenteschi si muove entro un ambito essenzialmente *nazionale*: in questo senso è sinonimo di patriota.

Il problema di fondo della lotta partigiana è dato, infatti, dal "rapporto fra combattimento regolare e combattimento irregolare": la legittimità della irregolarità del partigiano è assicurata dalla limitazione spaziale della sua azione che si svolge in uno *spazio* che lo accetta, lo protegge e lo riproduce. Muoversi come pesci nell'acqua, diceva Mao, esprimendo con una metafora l'identico concetto. Lo spazio di legittimazione del partigiano (confini tellurici) è, per l'appunto, l'acqua in cui egli si muove.

Ma se lo spazio è circoscritto dall'unità etnica, geografica o politica — che dalla resistenza antinapoleonica fino alle rivoluzioni antimperialiste hanno sempre legittimato l'irregolarità del partigiano — che rapporto può esistere, nel mondo contemporaneo, tra partigiano e contesto politico mondiale *diffuso*? E' qui che l'analisi di Schmitt diviene estremamente importante e originale: "In qualche modo il partigiano, in quanto combattente irregolare, ha dovuto sempre appoggiarsi a un combattente regolare più potente di lui".

La legittimazione del partigiano è sempre avvenuta tramite collegamenti politici, istituzionali, militari o ideologici con un "terzo interessato". Il potente *terzo*, afferma Schmitt, "procura il riconoscimento politico, del quale il partigiano che combatte irregolarmente ha bisogno per non sprofondare, come il grassatore o il pirata, nel non-politico, che qui significherebbe criminale". Engels, che di guerra rivoluzionaria si intendeva, sostenne categoricamente che "era assolutamente necessario per l'andamento di una guerra irregolare o insurrezionale l'appoggio delle truppe regolari".

Il carattere tellurico *spaziale*, legato alla terra, alla gente, al popolo, viene dunque sostituito progressivamente da un carattere "tellurico" *astratto*, configurato da alleanze, appoggi, riconoscimenti politici.

Superata l'epoca delle romantiche emancipazioni borghesi, il partigiano non necessariamente ha di fronte un *solo nemico reale*, non necessariamente agisce in uno spazio nazionale che lo conferma e lo legittima.

La formulazione di Lenin, che entra impetuosamente nella storia con la rivoluzione russa, rovescia le categorie tradizionali della teoria del partigiano. Il partigiano diviene rivoluzionario di professione, perciò — dice Schmitt — avendo Lenin assolutizzato il suo ruolo, può anche essere assolutizzata l'inimicizia, che sta alla base della lotta partigiana. L'avversario non sarà più l'invasore o lo straniero bensì il *borghese*. Questi diviene il *nemico assoluto* del partigiano assoluto, il *rivoluzionario di professione*. Le implicazioni morali e "giuridiche" di questo passaggio sono enormi.

L'assolutezza dell'impegno politico, in base alla quale Guevara definì il partigiano "gesuita della guerra", fa sì che salti ogni "gioco convenzionale" e che nell'inimicizia assoluta il rivoluzionario di professione, che è stato privato di ogni diritto, ricerchi il suo diritto. "In essa egli trova il senso del suo agire e il senso del diritto dopo aver abbandonato l'edificio di protezione e ubbidienza che fino a poco prima abitava".

Schmitt, seguendo l'evoluzione del concetto di *nemico reale* in *nemico assoluto*, giunge ad estremizzare "l'assolutizzazione del nemico" operata da Lenin. "L'inimicizia — egli afferma — diverrà così terribile che forse non sarà più lecito nemmeno parlare di nemico e inimicizia; tutti e due questi concetti saranno banditi formalmente già prima di cominciare l'opera di annientamento. Ciò diviene quindi del tutto astratto e assoluto". E' l'epoca in cui la logica di valore e non-valore "dispiega tutta la sua devastatrice consequenzialità". Su scala planetaria "armi extraconvenzionali richiedono uomini extraconvenzionali". Cosa rimane dunque della necessaria moralità tellurica che ha legittimato fino al XX secolo la lotta partigiana? Sempre di più il partigiano, il "rivoluzionario di professione", assume sul teatro dello scontro internazionale il ruolo di irregolare che può appartenere ad un esercito regolare ombra, che agisce in uno spazio extraterritoriale dai confini politici sfuggenti e interessati, gravato dalle mire del "terzo interessato".

E' il caso di molte lotte di liberazione, condotte dal popolo in armi, in nome di un ideale assoluto e contro un nemico assoluto, che si inseriscono organicamente nelle tattiche belliche (di piccolo teatro) legittimate dalle superpotenze. Inimicizia reale e inimicizia rivoluzionaria *assoluta* di classe subiscono, secondo Schmitt, trasformazioni radicali. La metamorfosi definitiva della natura tellurica del partigiano, da *spaziale* (nazionale e patriottica) in *astratta* (politica e planetaria), fa sì che questa figura, nella sua versione moderna, si proietti verso forme inedite. Ma quali? "La teoria del partigiano sfocia nel concetto di politico, nella domanda su chi sia il nemico reale e in un nuovo *Nomos* della terra".

"CROCENERA è il nome del "bollettino anarchico di controinformazione", quindicinale, il cui primo numero è uscito sabato 24 gennaio. Si tratta di notizie sulla repressione in generale, sui compagni detenuti, sui processi, le iniziative di controinformazione. Il cui scopo è di creare un movimento di solidarietà intorno ai compagni detenuti, affinché non restino isolati nei lager di Stato; di tessere i collegamenti tra tutto il movimento, per aumentare la sua forza e la capacità.

Chiediamo ai compagni di inviarci tutto il materiale di controinformazione sui temi trattati (volantini, lettere, documenti, manifesti, ecc.), perché possa essere diffuso. Viene aperta anche una sottoscrizione permanente

a favore dei compagni in carcere.

L'abbonamento sostenitore annuo a CROCENERA è di L. 20.000. Per i compagni distributori, ogni ogni L. 200. Ai compagni che vogliono distribuire il bollettino chiediamo di prenderne almeno 5 copie a numero e in ogni caso di pagare anticipatamente l'importo relativo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale n. 17380106 intestato a Barbieri Claudio - via Ravenna, 3 - 10152 Torino, specificando chiaramente la causale. Tutta la corrispondenza inviata a: Libera Espressione - Cas. Post. 13 - 10042 Nichelino (TO)".

Ringraziamo anticipatamente per la collaborazione, vi inviamo i nostri fraterni saluti.

Campagna di abbonamenti:

Non abbiamo sovvenzioni dai partiti, né possiamo usufruire della legge sull'editoria...

Abbiamo bisogno della solidarietà attiva dei nostri lettori!

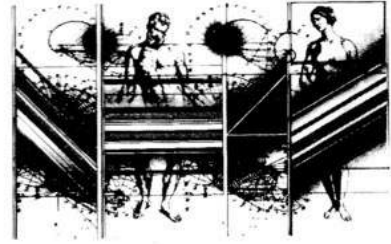
Vi chiediamo di sottoscrivere un abbonamento.

Abbonamento a 4 numeri..... L. 10.000
Abbonamento a 4 numeri sostenitore L. 20.000
da inviare direttamente in redazione Corso di Porta Ticinese n. 87 Milano o da versare sul conto corrente postale n. 58489204.

RUDI PALLABAZZER

SALTO DI BINARIO

Teoria della crisi e della rivoluzione globale



STRUTTURE I



Ringraziamo tutti i compagni, i gruppi di militanti e gli intellettuali che hanno collaborato o che si sono impegnati a collaborare con CONTROinformazione.

Rinnoviamo il nostro invito ai lettori a collaborare, con suggerimenti, articoli, documenti o lettere, in qualità di *redattori sociali* della rivista.

Solo in questo modo potremo, infatti, salvaguardare il progetto e la sopravvivenza di Controinformazione, intesa come organo della comunicazione antagonista.



Mai come in questi anni il processo di integrazione mondiale operata dal capitale ha raggiunto tali livelli di raffinatezza e complessità. Nella sua azione politica ha fatto un uso spregiudicato di categorie che erano parte del patrimonio storico della classe, svuotando e stravolgendone il senso: questo processo è stato contemporaneo al disarmo ideologico operato su vasta scala dal velleitario disegno riformista. Gli effetti di questa operazione congiunta sono ben presenti nella loro drammatica evidenza agli occhi di tutti.

Dall'angolo oscuro in cui la borghesia interna ed internazionale ha chiuso il movimento rivoluzionario negandogli progressivamente ogni possibilità di agire e di esprimersi, si può uscire solo guardando oltre il chiuso orizzonte in cui il potere vorrebbe ridurlo.

Pensare la politica in termini di grandi spazi, misurarsi con le nuove dimensioni che propone la lotta di classe sul piano internazionale, impadronirsi di tutte le strumentazioni concettuali del nemico: sono queste le direttrici lungo le quali può marciare la ripresa del movimento rivoluzionario nel nostro Paese. Al servizio di questo disegno esce la rivista "STRATEGIE", uno strumento per conoscere, per capire, contro ogni facile e perdente schematismo, contro ogni guazzabuglio ideologico che annulla, la coscienza e l'antagonismo di classe.



Indice

1

Classe operaia, etica del lavoro, proletariato pericoloso.
Proposta di ricerca collettiva

10

A proposito della pena capitale

11

Sequestro D'Urso

16

Carcere e società: una conversazione con Giuliano Spaziali

19

Maurizio Costa

20

Gran Bretagna:

- Governo della miseria e assalto alla ricchezza
- Previdenza e assistenza nella gestione dei nuovi poveri
- Claimants Unions

25

Olanda: L'esplosione dei Kraakers

27

Svizzera:

- Viaggio sulla banchisa elvetica
- Un altro senso della legalità
- I canali di informazione del movimento

35

Repubblica Federale Tedesca: "Siamo usciti dall'isolamento individuale"

39

Irlanda: Il modello di sviluppo delle multinazionali

45

- Polonia: Intervista a Grazia Ardissoni
- Note storiche

52

Dall'Italsider di Taranto

56

Il Movimento dei Mediatori

60

Galassia Gutenberg o macchina concentrazionaria?

- La libertà di stampa secondo Infelisi
- Dottrinarismo
- Linguaggio, potere, contropotere
- Sui linguaggi della guerriglia
- Lavorare per l'umanità

74

Buonoconto: Intervista di Radio Proletaria ad Alberto Manacorda

75

Napoli: Da Lanfranco Caminiti e Antimo De Santis

- CIM: contro la repressione
- Appello ai movimenti proletari di lotta

82

I circuiti della differenziazione

89

Recensioni:

- Nomenklatura
- Tempo e catene
- Vita e morte della medicina
- Storia dell'intolleranza in Europa. Sospettare e punire
- Sociobiologia
- Teoria del partigiano

EDIZIONI T. PIRONTI

D. Capissi - F. Caprara - L. Cavola - F. De Felice, *Napoli: dentro e oltre il "male oscuro"*, T. Pironti editore, Napoli 1980

***Lotte per la salute e riforma sanitaria*, a cura delle sezioni napoletane di Medicina Democratica e Psichiatria Democratica, T. Pironti editore, Napoli 1980.**